PRATICA
Di alcuni Efercizj Spirituali
DI S. IGNAZIO

PROPOSTA DAL P. SEBASTIANO IZQUIERDO

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'

A

Docente magistra. Religionis

AVVERTIMENTI

Intorno agli Efercizj

Sercizj Spirituali chiamò S. Ignazio ogni modo d'efaminare la cofcienza, di meditare, di contemplare, di orare, o mentalmente, o vocalmente, e di altre spirituali operazioni: con cui l'anima fi efercita in ordine a liberarfi da ogni infermità spirituale: cioè da ogni difordinato affetto: e fi abilita a correre meglio, e con più ficurezza, al fuo ultimo fine, che è fervire, onorare, e glorificare il fuo Creatore, adempiendo in tutto la fua Santiffima volontà in quefta vita: e, per il merito delle fue opere, goderlo eternamente nell'altra.

Per confeguir tutto quefto, quanta fia l'eccellenza, ed efficacia degli Efercizj di S. Ignazio; cofta primieramente per effere un mezzo rivelato da Dio ad un'Uomo idiota, e fenza lettere, al principio della fua converfione: quando, ftando facendo penitenza in Maurefa, con tanta luce foprannaturale, lo cominciò Iddio a difporre per Maeftro, e guida di tant'anime. Cofta fecondariamente per l'efperienza: poichè, per mezzo de'fuoi Efercizj, guadagnò il Santo Padre a Dio li fuoi primi Compagni, fondò

la Religione della Compagnia, e la ftefe per il mondo: per tutto il quale, col mezzo di quelli, fi fono fatti fempre, e, fin'ad oggi, fi fanno innumerabili effetti, di converfioni, e mutazioni di vite, in ogni forte di perfone, fenza che giammai fi fia veduto, chi fi fia pentito d'averli fatti. Cofta terzo per la ftima, che il S. Padre di quefti faceva; poichè, avendo efortato il Maeftro Miona antico fuo Confeffore a fargli, in una lettera, che gli fcriffe a Parigi da Venezia a'16. di Novembre del 1536. dice quefte precife parole: E fe vi pentirete di ciò; oltre la pena, che vi piacerà di darmi, alla quale io mi efpongo; tenetemi per ingannatore delle perfone spirituali. E più abbaffo aggiunge: Due, tre, e quant'altre volte poffo, vi chieggo, per fervizio di Dio Noftro Signore, quello, che fin quì vi ho detto: acciocchè, al giorno eftremo, non ci dica Sua Divina Maeftà: perchè non ve l'ho chiefto, con ogni mio potere? effendo tutto il meglio, che io in quefta vita poffo penfare, fentire, ed intendere: sì acciocchè l'Uomo fi poffa approfittare in fe fteffo; come acciocchè poffa fruttificare, aiutare, e far profitto in molt'altri.

Divife il S.Padre quefti Efercizj in quattro Settimane, nelle quali, con maraviglioſo artificio, ed ordine, conduce l'efercitante per li fuoi gradi, dal principio della fua converfione, fino al fommo della perfezione. E corrifpondono alle tre vie Purgativa, Illuminativa, ed Unitiva: nelle quali dividono il cammino Spirituale li Teologi Miftici. E così in fargl'interamente, ed a bellagio, fi fogliono fpendere trenta giorni. Ma perchè pochi fono quelli, che poffono ciò fare; ridurremo ad una fettimana la foftanza di tutte le quattro: di maniera che, fe uno vi fi applicherà di propofito; potrà, in otto giorni foli, cavare il frutto di tutti li trenta.

E per efprimere interamente la fomma efficacia di quefti Santi Efercizj; fono neceffariffime le cofe feguenti. Primo farli con ogni applicazione, e con tutte le circo-

ſtanze, che eſſi richieggono: perchè la medicina o non preſa ò non con le circoſtanze, che l'ordina il medico; non fa l'operazione, che, in quanto a ſe, per altro farebbe. Secondo entrar'in quelli con total riſegnazione nelle mani di Dio, acciocchè operi nella ſua creatura la ſua volontà. Terzo eſſer molto obediente al Padre Spirituale, che gli dà, ſcoprendogli tutta l'anima ſua, e li movimenti interiori. Quarto oſſervar, con ogni puntualità, la diſtribuzione del tempo, che gli ſarà data: nel che conſiſte principalmente il far bene gli Eſercizj. Quinto privarſi di conſiderazioni di allegrezza, ed oſſervar ſommo raccoglimento nella ſua camera: contentandoſi in quella di tanta luce, quanta baſta per quando ha da leggere, o far'altra coſa, che abbia biſogno di queſta. E quando anderà fuor di camera, mantenere totale ſilenzio, e modeſtia, non parlando, nè fiſſando gli occhi ſe non in quel che è preciſamente neceſſario. Seſto fare alcuna penitenza corporale, la quale però ſia moderata, e non ecceſſiva, ſecondo la direzione del detto Padre Spirituale.

AVVERTIMENTI

Circa all'Orazione Mentale, o Meditazione.

ORazione mentale, o Meditazione non è altra coſa, che ridurre alla memoria alcuna ſentenza, o fatto, e diſcorrere, con l'intelletto, ſopra di quello, ponderando le ſue circoſtanze, ed inferendo alcune coſe da altre: e con ciò muovere la volontà a' buoni affetti, deſiderj, e propoſiti: nel che conſiſte il frutto dell'Orazione.

Prima di metterſi all'Orazione, ha da prevedere li punti, che ha da meditare, ſcorrendoli brevemente, con la memoria. Specialmente ha da far ciò, quando la ſera va a letto: addormentandoſi col penſiero di quelli, e

dell'

dell'hora, in cui si ha da levare. E la mattina, in insvegliarsi ha da rammentarsi subito li medesimi punti, senza dar luogo ad altri pensieri.

Due, o tre passi avanti al luogo, dove si ha da mettère in orazione, ha da alzar gli occhi della considerazione, ed avvertire, che stà ivi Nostro Signore presente, mirandolo, ed udendolo, con desiderio del suo bene: e che và a parlar con sì gran Maestà, e a trattar cose di somma importanza, quali sono quelle della propria salvezza. Ed anderà al luogo dell'Orazione: e messosi in ginocchione; gli farà una profonda riverenza, e adorazione. Il che tutto si ha da far con brevità.

La positura ordinaria dell'Orazione ha da essere in ginocchione, senza appoggiarsi; ma se troverà maggior attenzione, o divozione prostrato, o pur'in piè; stia così. E se la sua fiacchezza lo facesse aver bisogno, o di sedere, o di appoggiarsi, lo potrà fare; chiedendo licenza a Nostro Signore: dicendogli, che fà ciò, non già per delicatezza, ma per fiacchezza.

Dapoi farà l'Orazione Preparatoria: che è chiedere a Nostro Signore grazia, per ispender quel tempo, ad onore, e gloria sua, ed a prò della propria anima.

Poscia, per istar più attento nell'Orazione, e per raccogliere l'immaginazione: ed acciocchè, se si divertisse, la torni a raccoglière, rimettendola nel medesimo posto; farà la Composizione del luogo: che è immaginarsi alcuna figura corporale, o immagine di quello, che ha da meditare, facendosi presenti le persone, i luoghi, e l'altre circostanze, secondo la materia della meditazione.

Appresso faccia la Domanda, chiedendo a Nostro Signore, che gli dia lume, e grazia per cavar da questa orazione tale, e tale virtù, o sentimento d'amore, di dolore, di timore: secondo che richiede la materia, della quale fà l'orazione.

Si metterà poi avanti un punto di quei, che ha preparato,

rato, e difcorrerà fopra di quello: ordinando il difcorfo, e ponderazioni a cavar buoni affetti dalla volontà: che è il fine dell'orazione, e nel che confifte la foftanza, e profitto di quella, e non ne'fottili penfieri, e difcorfi. Si ha da trattener' in ciafcun punto, fenz'anfia di paffar'all'altro, fintanto che li durerà il lume, gufto, e fentimento, che da quello riceve, di maniera che rimanga di quello fodisfatto: come quando uno mangia una vivanda, della quale gufta; non lafcia, finchè non è fodisfatto; e fodisfatto che è, la lafcia, e fi appiglia ad un'altra.

Al fin dell' orazione fi fa un Colloquio (benchè fi può far'ancor'al principio, ed in mezzo, e qualunque volta uno fi fentirà moffo a quello) e quefto non è altra cofa, che favellare, e comunicare familiarmente con Crifto Noftro Signore, o colla fua Santiffima Madre, o con la Santiffima Trinità, o qualunque delle fue Perfone: trattando hora come creatura col fuo Creatore, o come Schiavo col fuo Padrone, o come figliuolo col fuo Padre, difcepolo col fuo Maeftro, infermo col Medico, amico con amico, povero con ricco: hora chiedendo qualche grazia, e mercede: hora configlio: hora rimedio in qualche neceffità: allegando da parte di Noftro Signore, la Sua infinita Bontà, e li meriti di Crifto: e, da parte noftra, il pericolo, la neceffità, la miferia, in cui ci troviamo. Ed avverta, che in quefti Colloquj ha da ftare con maggior riverenza, come quello che và parlando immediatamente con Dio. Quefto Colloquio ordinariamente fi ha da terminare con qualche orazione vocale: se è con Noftra Signora; con l'*Ave Maria*: fe è con la Santiffima Trinità, o con Giesù Crifto, col *Pater nofter*.

Finita l'orazione, fi ha da efaminare l'ifteffa orazione, avvertendo come è paffata: e fe bene: renderne grazie a Dio: fe male, cercarne la cagione. Se è ftata per fua negligenza, o per non aver'offervato gli avvertimenti dati: e nell'orazione feguente procurar di emendarfi. Avvertir'

tir' anche le ispirazioni, i buoni desiderj, i proposti, che il Signore gli ha dato, e notarseli, per non dimenticarsene, ed adempirli.

Questo modo di orazion mentale è quello, che insegna S. Ignazio nelli suoi Esercizj, facile, sicuro, comune a tutti, dotti, ed ignoranti, intelligenti, e rozzi: perchè consiste in adoprar le nostre potenze mentali, nelle materie appartenenti alla nostra salvezza, e perfezzione: nella guisa, che l'adopriamo in tutti gli altri nostri affari umani. Cioè la memoria, mettendoci avanti il negozio, del quale abbiamo a trattare: l' Intelletto, discorrendo, e raziocinando intorno a quello, in ordine a muovere la volontà nostra, o di altri a quello, che pretendiamo: e la Volontà, facendo con quella la determinazione, e proponimenti, ed esercitandola negli altri affetti proporzionati con la materia di cui si tratta.

ESERCIZIO
Del Fondamento.

B

Cōſiderād.ͦ e finis, & ſm̄ finem dirig'end.ᵒ ē curſ.ᵒ Caſ. Cel. 1.

ESERCIZIO

Del Principio, e Fondamento.

Chiamasi questa Meditazione Principio, e Fondamento. Principio, perchè nelli negozj umani il fine è il principio, ed il primo mobile di tutte l'operazioni: e quivi si propone il fine ultimo dell' Uomo. Fondamento, perchè questo lo è della vita ragionevole, cristiana, e perfetta: ed è come la pietra fondamentale di tutto l'edificio spirituale.

Supposti gli avvertimenti dati circa la Meditazione; l'Orazione preparatoria sarà la detta in quelli. La Composizione del luogo sarà considerare tutte le creature come ruscelli, che escono dall'essere immenso di Dio, come da un mare Oceano, e vanno a terminare a lui, come a fine, e centro loro, e me come una di quelle creature. La domanda sarà chieder il lume, per conoscer la grandezza del fine, per il quale sono stato creato: e per eleggere li mezzi, co'quali lo possa io conseguire: e risoluzione fermissima di eseguirlo, ne vada quel che ne vuole andare.

Primo punto. Iddio mi ha creato, e mi ha cavato per sua sola bontà, e perchè mi ha specialmente amato, dall' abisso del nulla: lasciando in quello altri infiniti Uomini, che l'avrebbero servito meglio di me: e mi ha dato, non qualunque essere; ma intellettuale, ragionevole, e spirituale, poco meno che di Angelo: con cui mi ha fatto ad immagine, e somiglianza sua, e capace di sè. Ed il fine, per il quale mi ha creato, è stato, acciocchè, in questa vita, lo seguissi, onorassi, e glorificassi: impiegando in questo tutte le potenze, e facoltà, che mi ha dato naturali, e soprannaturali: ed acciocchè, col mezzo delle mie opere, io conseguisca la Beatitudine eterna, la quale egli gode.

Considererò Primo la grand'obbligazione, che ho d'impiegar tutto il mio essere, ed operazioni, nel servizio del mio Creatore: la quale è tanto intrinseca; che è imbevuta nella mia medesima essenza: Perchè se colui, che pianta la Vigna, ha ius di goder' il frutto di quella: e colui, che edifica la casa, ha ius di servirsene: e colui, che compra lo schiavo, è padrone di tutte le sue azzioni; qual sarà il diritto, e dominio, che Iddio avrà di me, e di tutte l'azzioni mie, a titolo di Creatore, e Conservatore, da cui è dipenduto, e dipende il tutto? D'onde ne segue, che tutte le mie azzioni, che non siano di suo servizio, e gusto; siano manifeste ingiustizie contro il supremo dominio, che egli ha di me.

Considererò Secondo l'altezza di questo fine ultimo mio, che è il maggiore, ed il più eccellente, che io possa avere: Non sono io nato per servire a'Regi, o Imperatori della terra, nè ad Angeli del Cielo; ma per servire al sommo Re, e Redentore del tutto. Non sono nato per godere de'beni del mondo transitorj, onori, e ricchezze, e delizie; ma per godere di quel bene sommo (in cui stanno tutti gli altri) per tutta una eternità. Sono nato per esser beato, con quella stessa beatitudine, che è il medesimo Dio. Discorrerò per quel pelago immenso delle perfezioni divine: Esser senza principio: Bontà, e Bellezza infinita: Scienza, che ha ogni cosa presente: Onnipotenza, che ha fatto il tutto di niente, e lo conserva senza fatica: Immensità, che empie il tutto: Giustizia, Misericordia, Benignità, Liberalità, &c. per far qualche concetto dell'infinità del bene, per il cui amabilissimo possesso io sono stato creato.

Considererò Terzo l'importanza del conseguimento del mio fine: perchè, se il conseguimento d'un Regno temporale si tiene per cosa di tanta importanza; che per quello si arrischiano, e perdono tanti tesori, e tante vite di Uomini: e s'impiegano tante vigilie, e tanti pensieri;

di

di quant'importanza farà l'acquifto di un Regno eterno? ed in quanti penfieri, ed in quanti rifchi ci dobbiamo noi porre per quello? fpecialmente che, fe lo perdiamo; non folo rimanghiamo fenza di quello, come fuccede nella perdita del temporale; ma cadiamo in un'eftremo tanto orrendo, e fpaventofo, quanto è la prigionia dell'Inferno, con tutte le pene ecceffive, ed eterne di quello.

Confidererò Quarto la ftrana, e pericolofa contingenza, in cui io vivo, di perdere tutta quella infinità di beni, e cadere in quell'abiffo d'eterni mali. Effendo neceffario, che mi tocchi una di quefte due sì contrarie forti. Ed effendo io dipendente da una libertà tanto fdrucciolevole, e tanto combattuta da'nemici, che procurano la mia dannazione; farò rifleffione quanto poco m'importerà d'aver goduto di tutti li beni del mondo, per il breve tempo della vita; fe, per una eternità caderò in quel profondo di mali: Ed, al contrario, l'aver patito tutti quanti li mali di pena di quefta vita; fe con quelli mi comprerò l'eterna felicità.

Ultimamente farò rifleffione fopra la mia paffata vita: in cui vedrò quanti errori ho commeffi, in ordine all'acquifto del mio ultimo fine: quanto fono andato fmemorato di quello: con quanta negligenza l'ho procurato: quanto, alla sfuggita, ho trattato di negozio di tanta obbligazione, e di tanta fomma importanza: quante volte fono ftato a pericolo di perdermi per fempre. E caverò da tutto quefto una ferma rifoluzione, di emendare tutti quefti errori, e trafcuraggini.

Secondo punto. Ha Iddio fatto tutta l'univerfità delle creature per fervizio dell'Uomo. Alcune fervono per nudrirlo, altre per fervirlo, altre per medicarlo, altre per fuo diletto, e trattenimento. Infino gli Angeli ha Iddio deftinati per cuftodia dell'Uomo. Fà Iddio, come provido Padre, che, mandando il fuo figliuolo a ftudiare in qualche Univerfità, lo provvede abbondantemente di tut-

tutto il neceſſario : non già , acciocchè giuochi , e vada a ſpaſſo ; ma , acciocchè , con maggior fervore , e comodità , attenda al ſuo ſtudio , che è il ſuo fine. O , come un Re , che , volendo menar ſeco un servitore , che gli aſſiſta ; lo provvede di tutto il neceſſario, per il viaggio: non certo ; acciocchè egli ſe ne faccia bello ; ma , acciocchè , con maggior comodità , e preſtezza , ſegua il ſuo cammino , e ſtia alla ſua preſenza .

Conſidererò Primo quanto ama Iddio l' Uomo , a cui ha fatto tanti beneficj ; quante ſono le creature tutte : e quanta gratitudine deve l'Uomo a sì provido , e liberale benefattore .

Conſidererò Secondo quanta è la dignità dell' Uomo , al cui ſervizio ſono deſtinate, ed al cui dominio ſono ſuggette l'altre creature .

Conſidererò Terzo come tutte l' altre Creature adempiono , ed infin dal principio del mondo, hanno adempito ſempre il fine , per il quale Iddio l' ha create . Il Sole , e la Luna illuminando : l' altre Stelle influendo : gli elementi componendo : e tutti li Miſti operando , ciaſcheduno conforme alla ſua natura , ed al ſuo tempo . Solo l'Uomo ingrato , e ſconoſcente , a titolo di più perfetto , come ragionevole , e libero , ad ogni paſſo , và prevaricando dal ſuo fine . O perverſità mia ! e che gaſtigo non merito per quella ?

Terzo Punto . Avendo Iddio creato tutte le coſe , acciocchè , ſervendo all'Uomo , l'aiutino a conſeguire il ſuo fine ; ne ſegue , che l' Uomo , in tanto ha da ſervirſi di quelle ; in quanto l'aiuteranno a queſto : ed in tanto ha da laſciar' , e fuggir da quelle ; in quanto lo diſturberanno da queſto . Cercando ſolamente in quelle l'utilità, per conſeguire il ſuo fine ultimo , ſenz'altro riguardo . Dimanierachè , come nelle medicine non ſi guarda al ſaporoſo , o allo ſciapito di quelle ; ma all'utilità , che hanno , per conſeguire la ſalute : e come ne' viaggi non ſi attende all'

all'asprezza, o all'agevolezza delle strade; ma se conducono bene al termine, che ci siamo prefissi: nè l'Artefice si cura della gravezza, o leggerezza dell'istromento, che ha di mestiere la sua opera; così nella ricchezza, o povertà, nell'onore, o disonore, nel diletto o patimento, nella sanità o nell'infermità, ed in tutti li successi prosperi, o avversi, de'quali siamo in questo mondo capaci; non abbiamo da attendere, per prendergli, o lasciarli, per cercargli, o fuggirli, la sua dolcezza o amarezza, la sua prosperità, o avversità, la sua penalità, o suo gusto; ma, prescindendo da tutto questo, all' utilità solamente, che è in tutte queste cose per noi, in ordine a conseguire il nostro ultimo fine.

Considererò, come dal mancamento di questo riguardo nascono tutti li disordini del mondo. Tutti li peccati di quello, tutte le liti, le guerre, le inquietitudini, le tristezze, li timori, e tutti gli altri mali di colpa, e di pena, sotto de' quali tutto il mondo geme; nascono da questo, che gli Uomini non si servono delle creature per il fine, per il quale Iddio l'ha create: e così tutte vanno violentate, e sconcertate: con che rimanendo defraudate del suo proprio fine; nè meno aiutano a conseguire lo straniero. La chiave è fatta per aprire la porta: il coltello per tagliare il pane: se si muta il lor fine, adoprando il coltello per aprir la porta, e la chiave a tagliar' il pane; ogni cosa sarà violenta, e non si conseguirà l'effetto.

Farò riflessione sopra la mia vita passata, ponderando li disordini delli miei intenti, ed azzioni, con cui ho cercato, e procurato solamente il dilettevole, e saporoso delle creature, senz' attendere all' utilità per il mio ultimo fine.

Quarto Punto. Dal detto ne segue, che abbiamo ad esser' indifferenti a tutte le creature, e cose del mondo, per prenderle, o lasciarle, secondo che ci aiuteranno, o disaiuteranno a conseguire il nostro fine. Come fa colui,

che fa viaggio , che non attende alla piacevolezza , o asprezza della strada ; purchè lo conduca al termlne del suo viaggio . E se un' infermo , per conseguire una salute incerta , e conservar una vita transitoria , si mette nelle mani di un Medico , senza limitargli le medicine, che gli ha da dare , disposto a prender tutte quelle, che gli darà, o dolci , o amare che siano ; che pazzia sarà , per la salute eterna , e per la vita immortale dell'Anima , non metterci liberamente nelle mani del Medico celeste, con una totale indifferenza , per abbracciar qualunque mezzo , ch'egli ci determinerà , per via della luce della grazia , senza rimirare il penoso , o gustoso di quello ?

Tornerò a far riflessione sopra di me , con gran confusione , e vergogna , vedendo la cecità , in cui ho vissuto : non avendo altra regola delle mie azzioni , se non che il mio gusto , ed appetito disordinato . Iddio mi ha dato le creature , acciocchè mi sollevino a lui; ed io mi son trattenuto in quelle . Egli me l'ha date per mezzi ; ed io ho messo in quelle il mio ultimo fine , amandole più che Dio. Me l'ha date per iscala da salire al Cielo ; ed io ho fatto di quelle scala , da precipitar' all'Inferno . Me l'ha date, acciocchè mi servissero ; ed io mi son fatto servo loro . Egli l'ha messe sotto li miei piedi ; ed io l'ho messe sopra la testa : che bassezza è questa ? che disordine ? che sconcerto di vita ? che abuso di cose ? che merita chi così ha vissuto ?

Finirò con un Colloquio,chiedendo a Dio misericordia,e grazia per correggere tanti errori : ed acciocchè risolvendomi , con ogni efficacia , a conseguire il mio ultimo fine,mi serva delle creature , come utili per quello , senza verun' altro rispetto . E reciterò il *Pater noster* .

DELL' ESAME

Generale Quotidiano della Coſcienza.

QUeſto Eſame è molto raccomandato, ed uſato da' Santi, per eſſere un mezzo importantiſſimo, per purificare l'anima, camminar' alla perfezzione, ed aſſicurare la ſua ſalvezza.

L'Anima ſi purifica conoſcendo le radici interiori de' noſtri vizj, per reciderle: notando l' occaſioni eſteriori delle noſtre cadute per fuggirle: e dolendoci de' noſtri peccati, e difetti: d'onde naſcono li propoſiti, e le diligenze per emendarli. Il che tutto per queſt' eſame ſi conſeguiſce. Perchè le radici interiori de' vizj ci ſi diſcuoprono, notando li peccati, e' mancamenti, ne'quali più d'ordinario, e più frequentemente cadiamo: il che non può ottenere chi non ſi eſamina. In quella guiſa, che colui, che d'ordinario ſtà fuori di caſa ſua; non sà quello, che in eſſa ſi fà. L'occaſioni eſteriori ſi avvertono, per evitarle, colla rifleſſione; e cautela delle volte, che in quelle intoppiamo: come fa colui, che ſi volta a rimirar la pietra, in cui ha intoppato, per non tornar di nuovo ad urtarvi. Della qual cautela ſono privi coloro, che non ſi eſaminano, nè attendono, con rifleſſione, alle cagioni, ed occaſioni delle loro cadute. Laonde altre, e molte volte ſenza riguardo, tornano ad urtar' in quelle, ed a far delle ricadute. Dolore de' peccati, e de' difetti: e li propoſiti, e diligenze per emendarli; ſi eccitano, per mezzo di que-

sto esame, con la considerazione della loro bruttezza, e malizia, e di tutti gli altri mali, che seco portano.

Alla perfezione si cammina nettando continuamente l'anima dall'immondezza de'vizj, estirpando le loro radici, acciocchè non tornino a ripullulare: piantando le virtù contrarie: e coltivandole in modo, che ogni giorno siano maggiori, più belle, e più libere da ogni imperfezione. Il che si fa con questo esame: perchè è come una scopa, con la quale ogni giorno si scopa, e netta l'anima, che è abitata da Dio: e come un'istromento, con cui, in questo giardino delle sue delizie, ogni giorno si sterpano l'erbe cattive, e si piantano, e coltivano, e vanno perfezionando le buone.

La salvezza si assicura con istar sempre in grazia di Dio: e se per sua disgrazia, l' Uomo la perde; con cercarla, e ricuperarla senza dilazione. Il che si fa per l'atto della contrizione, che è una delle parti, e molto principale di questo esame. E quando non apportasse altro bene, che questo; il farlo come si deve, due volte il giorno, o almeno una la sera, prima d'andar'a dormire; questo stesso sarebbe un bene inestimabile. Perchè molti, per mancanza di questa diligenza, senza dubbio si sono perduti: mettendosi a dormire la sera con il peccato addosso, e trovandosi la mattina nell'Inferno. E qual Cristiano, in cui vive la fede, sapendo, che stà in male stato; si accerta, non dico di mettersi a dormire; ma di star' una sola hora, senza uscir da quello, almeno per mezzo della contrizione? sapendo, che la morte lo può cogliere all' improvviso, come ha fatto a molt'altri. Chi, sapendo, che il ladro, o il suo nemico capitale stà dentro in casa, si metterà a dormire spensierato, e senza procurar prima di cacciarlo via? Questo è il peccato mortale, e con lui il Demonio: che stanno, non già dentro in casa; ma nell' anima di colui, che ha peccato: e con l'atto di contrizio-

ne,

ne, può, se vuole, cacciarlo fuori, ricuperando insiememente la grazia, e l'amistà di Dio perduta. Pazzia sarà il non farlo subito, senza dilazione.

Per conseguir tutto il detto; sono necessarj gli aiuti efficaci della divina grazia: e questi medesimamente si ottengono in questo esame, per mezzo del rendimento di grazie, e della petizione, che sono due parti: e sono come due chiavi, con cui si apre la fonte delle divine misericordie, acciocchè, senza impedimento, corrano con abbondanza.

La formola di questo Esame sarà.

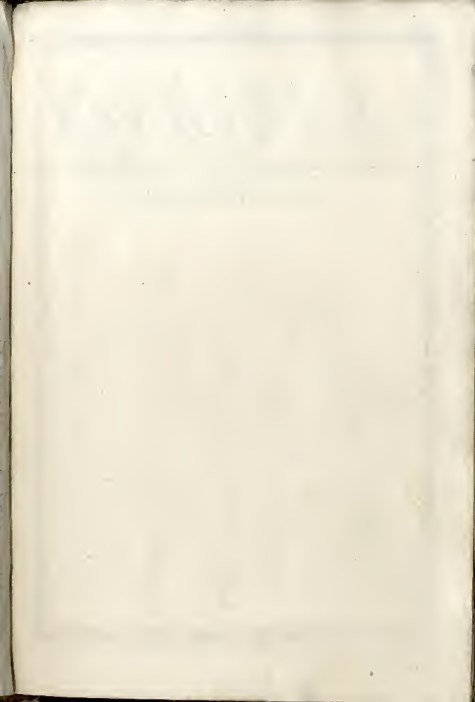
Primo. Postomi, con molta riverenza, davanti a Dio Nostro Signore, rendergli molte grazie, per tutti li benefizj, che mi ha fatto: così generali, come sono quelli della creazione, e conservazione, redenzione, e vocazione alla Santa Chiesa; come particolari, e proprj miei: e così medesimamente degl'infiniti mali del corpo, e dell' anima, da'quali mi ha preservato, e liberato.

Secondo, chiedere a Dio grazia, per conoscere i miei difetti, e peccati di quel giorno: per dolermi con tutto il cuore, sì di quelli, come degli altri di tutta la mia vita: e per non tornar a cader più in quelli, nè in altri.

Terzo discorrere di hora in hora, di luogo in luogo, e di negozio in negozio, riconoscendo quello, che in quel giorno, ho fatto di male, con pensieri, parole, ed opere: e similmente quello, che ho fatto di bene.

Quarto, rendere a Dio grazie, per il bene: e per il male con umiltà, e confidanza, chiedergli perdono.

Quinto, dolermi di cuore del male, e proporre l'emendazione. E per eccitarmi nell'atto di contrizione perfetta, con che ha da terminare l'Esame; considerare quanto buono è Iddio in se; e quanto buono è stato meco, per li benefizj, che mi ha fatto: ed io quanto malo sono stato con lui, per li peccati, co'quali l'ho offeso: e dire col Figliuol

gliuol Prodigo: Padre, ho peccato contro il Cielo, e davanti a voi; non son degno d'esser chiamato figliuol vostro. Ma a me, Signore, dispiace di avervi offeso, per esser voi quello, che siete, e perchè vi amo sopra ogni cosa. E propongo fermamente, colla vostra grazia, di non volervi mai più offendere. *Pater noster*.

ESERCIZIO
Dell'Esame Particolare Quotidiano della Coscienza.

EXAMEN PARTICVLARE

Paulati atq. p partes. Nõ poteris eas delere pariter

DELL' ESAME

Particolare Quotidiano della Cofcienza.

LI buoni defiderj, li propofiti, che nell'orazione, e negli altri Efercizj Spirituali concepifce l' Anima; fe non fi mettono in efecuzione; fono come fiori, che non legano,e rimangano fenza frutto. E perchè tali propofiti ordinariamente hanno oggetti univerfali: e l'efecuzioni, ed azioni, come diffe il Filofofo, non poffon'effere fe non di cofe fingolari; è neceffario, che vi fia uno fpeciale efercizio totalmente pratico, ed efecutivo, che mirando in fingolare le cofe propofte; tutto fi occupi in efecuzione di quelle. Ma perchè l'efeguire è in fe più difficile, che il proporre: e nell'efecuzioni fuole il Demonio attraverfare nuovi impedimenti, ed aggiungere nuove difficoltà; conviene, che la materia di quefto efercizio fia una cofa fola: acciocchè raccolte, a quella fola l'attenzione, la follecitudine, e l'altre forze dell'Anima, meglio, e più brevemente poffa la fua efecuzione confeguire.

Quefto efercizio fpeciale è l'Efame particolare, che ci ha infegnato S. Ignazio: la cui materia, o il cui officio è di fradicare dall'Anima alcun vizio, o difetto particolare: o piantare in quella alcuna particolar virtù. E cominciando da'vizj; quello da ciafcuno fi ha da eleggere primo; che in lui predomina, o vince: e fuperato quello, paffar'all'altro, e poi all'altro; infinchè, fuperati già tutti; paia, che fia tempo di occupar quefto efame in andar

piantando le virtù, ancor loro, ad una, ad una, conforme l'ordine, che eccedono in dignità, o in utilità.

La formola di questo Esame sarà.

Primo, la mattina, tra le prime cose, proporre efficacemente di non cadere fino al mezzo dì, in quel peccato, o difetto, sopra il quale si fa l'esame, chiedendo a Dio grazia per ciò.

Secondo andar fra giorno, con una particolar diligenza, per non cadere. E se per inavvertenza, o per fiacchezza, cado; alzarmi subito, con dolore, e con proposito nuovo di non cader più. Come il Cavallo generoso, che se intoppa, o cade; subito si alza, e corre con nuova, e maggior lena. E per memoria della caduta, farò un segno, con cui io m'intenda, senza che se n'accorgano gli altri. E tutte le volte, ch'io caderò, ho da far'il medesimo. Soglionsi appuntare queste cadute nella corona, o in altra cosa simile, che uno porta seco a questo effetto.

Terzo, al mezzo dì, esaminarmi, e vedere quante volte son caduto, e notarle in una carta, chiedere a Dio perdono, con dolore, di quelle; e far proposito nuovo, fino alla notte: e nel rimanente di quel giorno, camminar con particolar' accuratezza di non cadere. E se caderò; farò il medesimo, che la mattina.

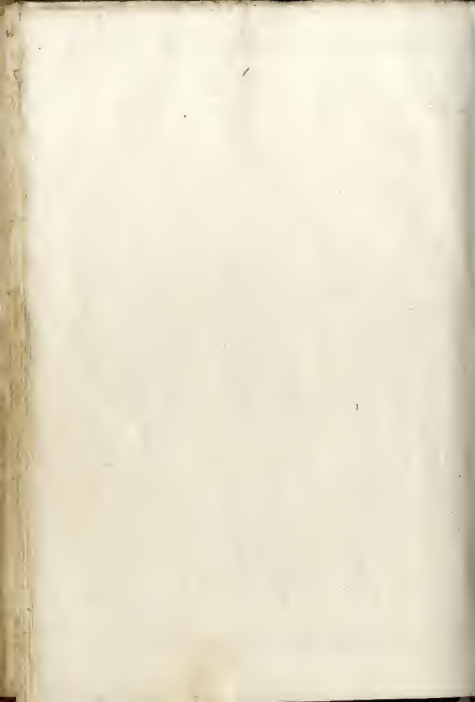
Quarto, la sera esaminarmi di nuovo, nella maniera, che ho fatto al mezzo dì, e con li medesimi atti: ed avendo notato nella medesima carta le cadute meridiane; le comparerò colle mattutine. Ed il medesimo farò li giorni seguenti, paragonando le cadute di un giorno con quelle dell'altro: e poscia quelle di una settimana, con quelle di un'altra: e quelle di un mese, con quelle di un'altro. E se veggo, che io vò facendo profitto, ne renderò grazie a Dio: e se veggo che nò; non per questo mi ho da perder d'animo; ma ho da proporre, con maggior' efficacia: e per riportarne più sicuramente la vittoria, oltre il

chie-

chiederlo a Dio con istanza, m'imporrò qualche penitenza, e la farò ogni volta, che cado.

Chi non potrà fare quest'esame due volte il dì; lo faccia almeno una volta la sera, insieme con l'esame generale. E la forma detta di farlo, per isradicar' un vizio; si ha da osservare proporzionalmente, per piantare una virtù.

Della Confessione Generale.

QUando si sà, o prudentemente si teme, che alcuna delle Confessioni passate non sia stata ben fatta, per difetto ò d' integrità, o di dolore, o di proposito dell'emendazione; la Confessione generale è necessaria di tutto quel tempo. E, sebbene non è necessaria, quando tutte le confessioni passate sono state buone; e utilissima a chi non l'ha fatta più, di tutta la vita: ed a chi l'ha fatta; dall' ultima generale. Specialmente nel tempo di questi Esercizj, quando, per maggior conoscimento de' peccati, il dolor di quelli è maggiore. Ma non deve l' Esercitante trattar di quella, finchè il Padre Spirituale non l' avvisi; acciocchè, con li suoi esami, non disturbi gli altri Esercizj; e non si abbia il total'intento, che con questi si pretende.

PRIMO

ESERCIZIO

De' Peccati.

DESIDERIVM PECCATORVM PERIBIT. Psal. 111

PRIMO ESERCIZIO

De' Peccati.

RIsoluto uno di conseguire il suo ultimo fine; per il medesimo effetto, si risolve a lasciare gl'impedimenti della sua conquista: e questo è un solo, che è il peccato mortale: perchè questo pone il fine ultimo nella creatura, e non in Dio. E così dove è un solo peccato mortale; non vi è nè Dio, nè Cielo, nè salvezza. Laonde tutta la nostra industria, e battaglia ha da essere contro di quello: ed a questo si ordinano il presente esercizio, e li seguenti.

L'Orazione preparatoria in questo sarà la solita già detta. La Composizione del luogo sarà considerarmi esiliato, in questa valle di lagrime, tra bruti animali: e la mia anima prigioniera nel carcere del corpo, e ne' ceppi de' miei peccati. La dimanda sarà chiedere a Dio vivo conoscimento della loro gravezza, malizia, e moltitudine: ed interno dolore, e confusione, e vergogna di avergli commessi, con fermissimo proposito di non mai più commetterli.

La Meditazione sarà considerare alcuni delli castighi di Dio mandati per li peccati: per far con quelli qualche concetto della loro immensa malizia. Ed il primo Punto sarà considerare il primo de' gastighi, che fu il dato agli Angeli, che prevaricarono. Creò Iddio gli Angeli adorni d'innumerabili perfezioni, sì di natura, come di grazia: ma acciocchè per meriti proprj guadagnassero la gloria; lasciogl'in loro libertà. Insuperbironsi gran parte di loro, e commisero peccato mortale. Che effetto operò questa colpa in tali creature? Di Angeli gli fece Demonj: di Creature le più belle; le più abbominevoli: di amici di Dio; ne-

mici capitali: di abitatori del Cielo; prigionieri dell'Inferno: e di creature più felici; le più infelici: poichè cangiarono gli eterni godimenti con sempiterni tormenti. Ponderero, che le opere di Dio sono fatte in numero, peso, e misura. Che Iddio è giustissimo in castigare: non castigando colpa, se non anche meno di quello, che merita. Che Iddio è infinitamente misericordioso in se: e solo usa la sua giustizia provocato di fuora. Che amava quest'Angeli come la prima opera delle sue mani, e tanto perfetta, con un'amor' infinito di Padre, e Creatore loro. Hor se uno Iddio tale, in creature tali, ha eseguito un castigo tanto strano, per un solo peccato mortale di pensiero; chi non vede di quì la spaventosa malizia del peccato? chi non trema di quella? chi non la fugge, se dovesse costargli mille vite? E se un peccato mortale cagionò tal gastigo negli Angeli; che aspetto io Uomo miserabile, che faranno in me tanti, quali io ho commessi; se non li piango, e con amara penitenza non gli scancello? se una sola goccia di veleno, in quei vasi d'argento, e d'oro, cagionò a Dio tanta nausea, che li levò via dalla tavola regia del Cielo, e li buttò nel mondezzaio dell' Inferno; io, che sono vaso di terra, pieno fino in cima, di tossico di peccati; che aspetto? come non ho paura di Dio?

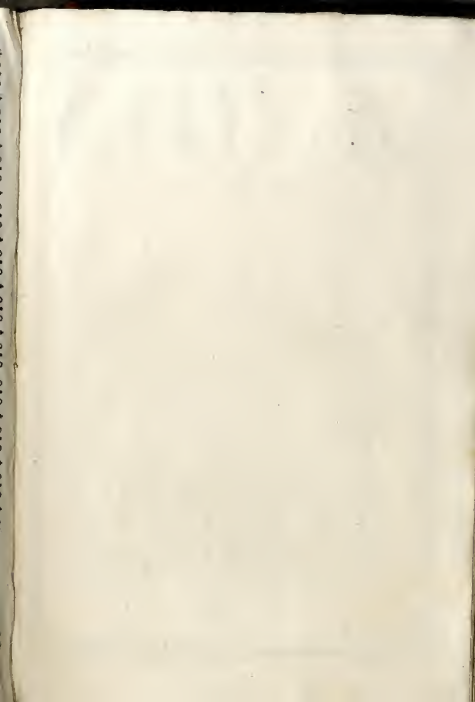
Il Secondo Punto sarà considerare il secondo de' gastighi dati al peccato mortale, che fu quello, che Iddio diede al nostro Primo Padre Adamo: il quale, insieme con Eva, creò egli in grazia, ed in amicizia sua, ornati col dono della giustizia originale, ed esenti dalla morte, e da ogni penalità. Posegli in un Paradiso di diletti. Ma, per isperimentar la loro obbedienza; comandò loro, che non mangiassero di un solo albero. Ruppero essi il precetto, ingannati dal Serpente, e commisero un peccato mortale, all'apparenza tanto piccolo, qual fu mangiar di un frutto vietato. Che effetti cagionò questo peccato nel mondo? Furono Adamo, ed Eva privati della

Giustizia originale per se, e per tutti li discendenti loro: condannati a morte: esposti a' dolori, ed infermità, ed altre penalità di questo mondo: scacciati dal Paradiso: e ridotti a mangiar'il lor pane, con sudore del loro volto. Ed è da notare, che tutti li mali, che sono nel mondo, di colpa, e di pena: tanti peccati, tante guerre, contrasti, liti, tristezze, timori, con tutti gli altri disastri temporali, e tutte le pene, che hanno a patire li dannati dell' Inferno; sono scintille, che originalmente discendono da quella colpa, e sono argomento, e testimonianza della Divina Giustizia. Quivi farò la medesima ponderazione, e conseguenza, che di sopra: considerando, come non vi è luogo sicuro per non cadere: giacchè gli Angeli caddero in Cielo, e Adamo nel Paradiso. Come non posso assicurarmi nè colla buona natura, nè con la grazia ricevuta. Come debbo temere Dio, ed assicurar, più che potrò, la mia salvezza.

Il terzo Punto sarà considerare il terzo de' gastighi, che è quello, che Iddio dà per un peccato mortale ad un dannato nell'Inferno: poichè, quantunque muoia con un solo; è di fede, che ha da stare in quelle cocenti fiamme, finchè Iddio sarà Iddio. E quel mare immenso di misericordia, ad una creatura delle sue mani, la quale ha amato tanto, che ha messo per lei il suo Unigenito Figlio in Croce; gli ha da stare applicando, ed attizzando il fuoco, in cui arde, per tutta l'eternità: non avendo giammai compassione di lei, ma compiacendosi di vedere eseguita ivi sempre la sua infinita Giustizia. O spaventosa malizia di un peccato mortale, che merita un sì tremendo gastigo! Ed o pazzia degli Uomini, che credendo questa verità; si attentano a commetterlo! Che Cavallo si trova così sboccato, che, vedendo avanti di se una profonda voragine, non si fermi? Ed un Cristiano, vedendo avanti di se l'Inferno aperto; si attenterà di commettere una colpa mortale, sapendo che ha da precipita-

re in quello, se muore con la medesima colpa? Quindi raccoglierò la mia cecità, avendone commesse tante. Ed aprirò bene gli occhi per l'avvenire.

Ultimamente considererò il gastigo, che Iddio per li peccati altrui, diede al suo Unigenito Figliuolo: mandando l'Autor della Vita alla sì acerba morte di Croce. Perchè, se nel legno verde, in cui non mai si vide tarma di peccato, si attaccò, con tanto rigore, il fuoco della Divina Giustizia; nel secco tarmato di tante colpe, come son' io; quanto più si attaccherà, e lo divorerà? E se il mallevadore de' peccati altrui, essendo Iddio vero, tanto buono; come suo Padre, tali pene ha patito; io vilissima creatura, che sono il vero debitore, quali le debbo temere, per li peccati proprj? Per tutti questi, ed altri molti gastighi, de' quali sono degni li peccati; ho da concepire un' interno abborrimento verso di loro, & uno spaventoso timore dell'ira Divina.

Finirò con un Colloquio a Cristo in Croce, chiedendogl' intenso dolore delle mie colpe, e fermo proponimento di non più commetterle. *Pater noster*.

SECONDO

ESERCIZIO

De' Peccati.

In fine illorum inferi, tenebræ & poenæ Eccl.ici.21

SECONDO ESERCIZIO

De' Peccati.

PRimo Punto sarà considerare la malizia, e dissonanza del peccato mortale, per quello ch'egli è in se stesso. Poichè, secondo S. Tommaso, consiste in una aversione da Dio, e conversione alla creatura: donde si vede, che colui, che pecca mortalmente, cangia Dio per la creatura, stimandolo meno, che quella: e pesando più nel suo cuore un bene momentaneo, ed apparente, che il vero, e sommo bene. E così il peccato mortale è un dispregio di Dio, a competenza d'una creatura: è un non far conto delle divine leggi: nè delle divine, ed eterne promesse: nè delle divine, e tremende minacce. E' finalmente una grandissima offesa del Creatore fatta dalla sua creatura, donde si scuopre la sua infinità. Perchè se l'offesa, in buona Teologia, cresce alla misura della grandezza dell'offeso, e vilezza di colui, che offende; essendo infinita la distanza, che è dalla Creatura a Dio; è necessario, che sia infinita l'offesa, che questa li fà, quando pecca. Quivi posso stendere lungamente il discorso per gli attributi divini, e trovare, che non ve n'è veruno, in ordine al quale il peccato non partecipi speciale dissonanza. Imperocchè qual dissonanza è far l'ingiuria, e l'offesa in presenza stessa di quello, che si offende, ed avanti alli suoi occhi? e Iddio, colla sua immensità stà presente a colui, che l'offende, e colla sua sapienza, lo stà rimirando. Che dissonanza è odiare quello, che è degno di essere amato? qual'è Iddio per la sua bontà infinita. Che disso-

diſſonanza è offendere il medeſimo Giudice,che ha da giudicar l'offeſa, e che può punire, con ſupplicio fieriſsimo di morte, colui, che l'offende? Ed il peccatore offende Dio ſuo Giudice,che lo può ſprofondare immediatamente nell'Inferno. Così poſſo ſimilmente diſcorrere per gli altri Attributi in ſe ſteſsi conſiderati.

Il ſecondo punto ſarà, che ſe riguardo Dio, inquanto mio benefattore; non ſaprò finire di maravigliarmi della nuova moſtruoſità, che il mio peccato partecipa, per ragione dell' ingratitudine. Perchè ſe conſidero la moltitudine innumerabile de' beneficj, che Iddio fin quì mi ha fatto, e che pretende farmi, per tutta l'eternità, nella ſua gloria;troverò,che quantunque io gli aveſsi ſempre corriſpoſto,e foſsi per corriſpondergli ſempre, con altrettanti oſſequj,e ſervizj; appena moſtrerò il più minimo ſegno della da me dovutagli gratitudine. Hor che abbominazione d'ingratitudine ſarà,in luogo de' ſervizj, ed oſſequj; avergli corriſpoſto con sì enormi aggravj? Quì poſſo diſcorrere per li beneficj ricevuti,ponderando quanto mal pagamento ho dato a chi tanto merita, ed io tanto gli debbo. E quanto gran gaſtigo richiede una sì brutta ingratitudine. E da tutto procurerò di cavar ſempre intenſo dolore delli peccàti commeſsi, con fermo propoſito dell' emendazione.

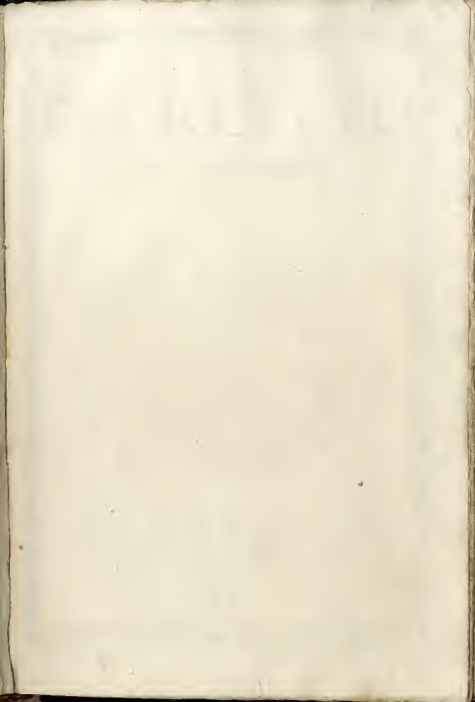
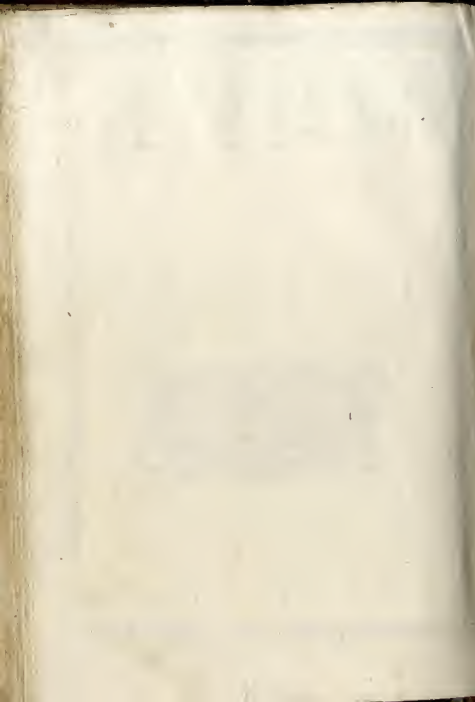
Terzo Punto, ſarà formar concetto della malizia,e diſſonanza del peccato mortale: e concepire orrore a quello, per i ſuoi abominevoli effetti: alcuni de' quali ſono i ſeguenti. Primo,è morte dell'Anima,che la laſcia più brutta, e cadaveroſa, nel coſpetto di Dio, e degli Angeli; che non è un corpo morto di parecchi giorni,e putrefatto,nel coſpetto degli Uomini. Secondo,toglie dall'Anima Dio, introducendovi,in cambio ſuo,il demonio: laonde,di Tempio belliſsimo della SS.Trinità;rimane convertita in iſporchiſsima ſtalla della beſtia infernale. Terzo,per il pecca-

to

to, si trasforma l'Uomo, di amico carissimo di Dio; in ischiavo odiatissimo del Demonio. Quarto, accieca gli occhi dell'intelletto, ed oscura la luce della ragione, convertendo l'Uomo di ragionevole in bruto. Quinto, priva l'Uomo della nobiltà di Figliuolo di Dio: e partecipazione della divina natura, che aveva per la grazia. Sesto, lo priva del Maiorasco, che aveva, e del diritto, in cui si trovava, del Regno eterno della gloria, e di tutti li suoi beni. Settimo, lo priva di tutte l'altre ricchezze, che aveva, di meriti della gloria guadagnati fin'allora, colle sue buone opere. Ottavo, lo priva degli aiuti efficaci della grazia: donde n'avviene, che un peccato è cagione di altri, ed altri. Nono, leva l'efficacia all'Orazione. Decimo, toglie la consolazione ne' travagli. Undecimo, sbandisce la pace dal cuore, ed il gran gusto della buona coscienza. Duodecimo, cagiona mala morte, ed altri innumerabili mali. O mostro composto di tutte le mostruosità! o abisso di tutte le miserie! o ciechi quei, che ti amano! o stolti quei, che non ti fuggono! ed o miserabile di me, se non mi dispiace di averti cercato, ed abbracciato! e se non propongo di dar mille vite più tosto, che volerti più!

Quarto Punto sarà, scorrere per l'età della mia vita, facendo cōsiderazione per ciascuna, quanti peccati ho commessi. E troverò per avventura, che appena vi è comandamento di Dio, e della Chiesa, che io non abbia trasgredito molte volte, con opere, parole, e pensieri. E considerandomi come una postema, da cui scaturisce putredine, e da ogni parte la stilla; non lascerò di maravigliarmi, come Iddio, fin'hora, mi ha tollerato: come il Sole mi ha illuminato: come li Cieli mi hanno, colle loro influenze, conservato: come l'aria mi ha dato il respirare, l'acqua il refrigerarmi; il fuoco il riscaldarmi; come la Terra non si è aperta per inghiottirmi; come tutte le creature non si sono contro di me rivoltate, quasi contro un nemico del loro comu-

ne Signore. E vedendo la misericordia, che Iddio ha usato con me, non tenendomi già nell' Inferno, come tiene tant'altri, che hanno commessi meno peccati di me; stimolato dalla gratitudine, ed infiammato del suo amore.

Finirò con un Colloquio, esaltando la Divina Pietà, e confessando la propria malizia. *Pater noster.*

ESERCIZIO
De' Peccati Veniali.

In pũcto ad inferna descẽdunt. Iob 21.

feguenza: fà uno, con avvertenza, peccati veniali; dunque farà i mortali: è infedele nel poco; dunque fara anche nel molto. Non ha riguardo alle cofe piccole; dunque non l'averà alle maggiori. Che è quello, che diffe il Savio: che chi difprezza le cofe piccole; a poco a poco caderà nelle grandi.

Secondo, il peccato veniale difpone al mortale indirettamente, cioè togliendo via le cofe, che l'impedifcono: le quali si riducono a quattro. Primo la foggezione a Dio, ed al fuo santo timore: che con la libertà, ed ardimento a peccare venialmente, si va perdendo, fino a giungere a non riguardarsi nel molto, colui, che si riguardava nel poco. Secondo, gli abiti delle virtù, che con li peccati contrarj, ancorchè leggieri, si vanno fminuendo, e fcemando, fino a far cadere ne'gravi. Perchè, come dice S.Gregorio, l'ufo fminuifce il tutto. E la goccia dell'acqua fcava la pietra: non per la forza, con cui cade in quella, ma per la continuazione. Terzo, gli aiuti della grazia, li quali và Iddio fminuendo alla mifura, che per li peccati veniali, si vanno demeritando, fin' a tanto, che lafciano di effer' efficaci, per evitare li gravi. Quarto, la forza, e vigore dello spirito, che con li peccati veniali, s'infiacchifce, e diminuifce: con che, fe occorre una tentazione grave, non può a quella resiftere, e cade vinto.

Terzo, li peccati veniali difpongono al mortale, quando effi fono molti, per modo di pefo, che affonda l anima nell'abiffo del mortale, per la moltitudine, non per la grandezza. In quella guifa, che le goccie dell'acqua, o i granelli d'arena, quantunque siano in fe tanto leggieri; poffono, e fogliono affondare la nave nel mare, quando ve n'entra quantità. Onde ben diffe S. Agoftino, che la rovina della moltitudine, e quella della magnitudine; si hanno ugualmente a temere. Perchè, fe alla fine fon vinto, e cado; poco importa, che ciò avvenga, perchè gl'

gl' inimici sono forti, o perchè sono molti.

Quindi s'inferisce, che chi teme il peccato mortale; non meno deve temere il veniale, che in tante maniere per quello dispone. Anzi, come dice San Giovanni Grisostomo, al veniale più, che al mortale, si deve aver riguardo, accortezza, e timore: perchè, nel mortale, il solo nome spaventa, ed atterrisce, e da per se solo si fà temere: ma, nel veniale, il numero slarga, e cagiona trascuraggine, e debolezza.

Da tutto il detto in questo Esercizio ho da cavare conoscimento vero di quanto grande, e pericoloso male è quello de' peccati veniali. E con esso un gran dolore di quelli, che ho fin quì commesso. Ed una ferma risoluzione, di non tornar più a commettergli. E conchiuderre con un Colloquio: chiedendo a Nostro Signore perdono di tutti li peccati; e grazia efficace di emendarvi totalmente nell' avvenire. *Pater noster*.

ESERCIZIO
Della Morte.

QVA HORA NON PVTATIS. *Luc. 12.*

ESERCIZIO

Della Morte.

E' tanto efficace per non peccare la memoria de' Novissimi; che dice lo Spirito Santo: In tutte le tue opere ricordati de'tuoi Novissimi, che non peccherai giammai. E di questi il primo è la Morte, materia di questa meditazione: Nella quale.

L'Orazione Preparatoria sarà l'ordinaria. La Composizione del luogo sarà immaginarmi in un letto, con una candela in mano, disperato da'Medici, intimatami quella mesta sentenza, che Isaia notificò al Re Ezechia, dicendo: *Disponi della Casa tua, perchè morirai, e non viverai.* La domanda sarà chiedere a Dio Nostro Signore, che mi faccia hora sentire quello, che ho da sentire allora, di tutte le cose di questo mondo, e dell' altro.

Primo Punto sarà considerare la natura, e proprietà della morte, stabilendo in me. Primo, una verità, della quale nè la fede, nè la ragione, nè la sperienza cotidiana mi danno luogo di dubitare: ed è, che tutti abbiamo a morire, grandi, e piccoli: ricchi, e poveri: giovani, e vecchi. Secondo, che cosa è morire: il quale è disfarsi il composto del corpo, e dell'Anima: E disfarsi questo bell'edificio, e terminare di essere: E' uno spogliarsi, e sequestrarsi totalmente da quanto in questo mondo possediamo. Donde ne segue, che, in quanto a quello, che nel mondo si stima; la morte ci fa tutti uguali. Perchè, come noi entriamo nel mondo ignudi; così abbiamo ad uscir'ignudi da quello. Perchè dunque metter tanto pensiero, e diligenza in acquistar cose, delle quali abbiamo a rimaner' ignudi? Che pazzia sarebbe quella d'un Mercadante, che, con grand'ansietà, caricasse la sua nave di mercanzie, le

quali sapesse, che si hanno da affondare con lei nel porto, salvandosi egli a nuoto ignudo nella spiaggia? O che avendo da passare ad un'altro Regno facesse provisione di moneta, che ivi non corre? Maggiore tuttavia è la pazzia de'mortali, li quali accumulano beni, che presto hanno a lasciare: onori, ricchezze, e delizie: dimenticati delle buone opere, che sole hanno a giunger con loro al porto, e da entrare nello spazioso Regno dell'Eternità.

Terzo, che andiamo sempre morendo. Il che, da che siamo nati, andiamo facendo di continuo: perchè ogni giorno abbiamo un giorno meno di vita. Dalla carcere del ventre di nostra madre usciamo condannati, e camminiamo non solo a gran passi; ma volando, con le leggierissime ale del tempo, al patibolo della morte. Che sciocchezza sarebbe quella di colui, che, essendo cavato dalla carcere, per andar'al patipolo; chiedesse, per quel poco spazio di viaggio, musiche, giuochi, trattenimenti: dimenticato del termine, dove è inviato? Quanto maggiore è la sciocchezza nostra, se, in somiglianti passatempi, perdiamo il tempo della nostra vita, dimenticati, che voliamo in fretta alla morte?

Quarto, quanto corta sia la nostra vita, considerata in se, e considerata in comparazione dell'eternità, che si aspetta, dopo di questa. Perchè, che cosa sono cent'anni, che è il sommo, che uno possa allungare la sua vita; paragonati, con l'infinita moltitudine de'milioni d'anni, de' quali l'eternità si compone? Molto meno certo, che un solo istante paragonato con qualunque numero di anni finito, per grande, che sia. Perchè, alla fine, due cose finite, per disuguali che siano; hanno alcuna proporzione; ma il finito con l'infinito niuna. Dal che caveremo la conseguenza dell'Apostolo, che quant'è in questo mondo di male, o di bene; non si deve stimare per nulla: perchè la figura fantastica di questo mondo presto passa.

Quinto, quanto incerto sia il quando, ed il come della no-

nostra morte. Che se, essendo il termine della vita sì corto, fosse almeno certo; potremmo aver qualche discolpa della nostra trascuraggine. Ma non è così. Non vi è chi sappia quando, nè come ha da morire. Se in quest'anno, o nel seguente, o in altro: se in questo mese, o in questa settimana: se con morte preveduta, e preparata; o con subita, e repentina. Perciò Cristo Nostro Signore nel suo Evangelio, tante volte, e con sì differenti parole, ci avvisa, che stiamo sempre vigilanti, e preparati alla morte: come le Vergini, che aspettano lo Sposo, e non sanno quando abbia a venire. Come colui, che sa, che i ladri li vogliono entrar'in casa di notte, e non sa a che hora: laonde sta sempre vegliando. Come, che fanno la sentinella, per paura degl'inimici, nella prima, nella seconda, e nella terza vigilia della notte, simbolo delle tre età Gioventù, Virilità, e Vecchiezza. Per questo ci ha ancora varie volte avvisato nella Scrittura, che la morte è di condizione di ladro, che ci assale quando meno pensiamo: che è come il Pescatore, che piglia con l'amo il pesce, quando ne và con gli altri più spensierato. E veramente, se nel mondo vi è prudenza; si ha da impiegare in assicurare questo negozio, ch'è unicamente necessario. O cecità de'mortali, che, con tanta sollecitudine, proveggono a'rischi negli altri negozj umani; e trascurano il rischio, in cui vivono di perdere il negozio sommo della loro eterna salvezza, con una morte inaspettata?

Sesto, che la Morte è una sola: e così se una volta si erra; non ha più l'errore riparo. Perchè dalla banda, che caderà l'albero, quando sarà tagliato, come dice lo Spirito Santo, ivi ha da rimanere, mentre Iddio sarà Dio. E' la morte la sorte ultima del giuoco, in cui ne và tutto il resto: e se si perde; rimane perduto tutto, per sempre. E' un salto, che, per farlo senza cader nel baratro dell'Inferno, è necessario pigliar la carriera molto addietro. L'azioni difficili, e disusate non sogliono riuscir bene la prima

vol-

volta: e così, per accertarle, sogliamo più volte prima provarle. Non vi è per me azione più disusata, che il morire: nè più difficile; che il ben morire. Hor come non temo l'errarla? Se ad uno, che non avesse mai tirato al bersaglio, fossero dati quattro giorni di tempo, per addestrarsi a tirare: con patto, che se accertasse al primo tiro, sarebbe fatto Re, e se sbagliasse, sarebbe bruciato subito vivo; chi non crede, che colui non ispenderebbe quei quattro giorni in altro, che in abituarsi a tirare, per non errare poscia il primo tiro, che tanto gli avrebbe a costare? Il tempo di questa vita è a noi dato per abituarci, ed addestrarci, con la mortificazione delle nostre passioni, a tirar'allo scopo d'una buona morte: con condizione, che, se l'accertiamo al primo tiro, abbiamo ad esser per sempre bruciati vivi nell'Inferno. E che pazzia sarà perder tempo, e non ispenderlo tutto, in addestrarci a morir'in vita, per accertare poscia allo scopo del ben morire?

Secondo Punto, sarà considerare quel, che passa avanti di morire. Come si và aggravando l'Infermità con li suoi accidenti: come li sentimenti, e potenze si vanno infiacchendo, ed inabilitando, anche per l'azioni più consuete. E che sarà per le spirituali meno usate, ed in quel tempo tanto necessarie? Al che si aggiunge l'impedimento delli Medici, medicine, visite, disposizione della roba. Grande sciocchezza è lasciare, per tempo tanto impedito, e distratto, negozio tanto difficile, e di tanta importanza. Chi, tra tanti imbarazzi, strette, sollecitudini, dolori, angoscie, potrà tagliare, cucire, e finire, di tutto punto, la veste da nozze necessaria, per entrare nelle nozze celesti? Innumerabili sono, senza dubbio, quei, che si perdono, per aspettar'a disporsi alla morte, in quegli ultimi tratti della vita.

Di più, quando già l'Infermo abbandonato da' Medici, si persuade, che la sua morte è molto vicina; chi può raccontare le premure l'angoscie, gli affanni, in cui si ritrova?

va? Perchè se, come dice il Savio, la memoria della morte è di gran sorte amara; qual sarà la sua presenza? Quivi affligge: Primo quell'universale separazione da tutte le cose amate, poichè non si lascia senza dolore, quel, che si possiede con amore. Secondo la memoria della vita, passata in peccati, in vanità, in dimenticanza di Dio, e della propria salvezza. Terzo, la ricordanza di tanti mezzi facili, ed occasioni opportune, di tante ispirazioni di Dio, ed esempj degli Uomini. Quarto, la rimembranza di tanto tempo perduto, ed hore malamente spese, delle quali ne vorrebbe avere in quel passo una, e non gli è concessa. Quinto, il timore della sorte, che tra poco ha necessariamente da avere, o di gloria eterna con gli Angeli, o di pena eterna con li Demonj. Sesto la sollecitudine, ed industria delli medesimi Demonj, li quali, come nella vita vanno slargando la strada della salvezza, per far facilmente peccare; così la vanno stringendo nella morte, per far dar'in disperazione, ingrandendo la gravezza, e la moltitudine delle colpe, ed il rigore della Giustizia Divina. E questo è qualche cosa di quel, che passa nella morte del Peccatore.

Al contrario la morte del Giusto è preziosa negli occhi di Dio, e per lui è soave, senza aver cosa veruna, che l' affligga. Non quello, che lascia; perchè già, con l'affetto l'ha lasciato. Non li peccati passati; perchè gli ha lavati con le lagrime. Non la perdita del tempo, delle occasioni, delle ispirazioni; perchè di tutto si è approfittato. Non il timore del Divino giudizio; perchè ama il Giudice, la cui carità sbandisce il timore. In mia mano sta ora l'eleggere una di queste due sorti di morti. Mi risolverò di aggiustar la mia vita, acciocchè la mia morte sia come quella del Giusto.

Terzo Punto sarà considerare quel, che passa dopo la morte. Primo, in quanto al corpo, il quale rimane senz' anima, deforme, puzzolente, stomachevole, che tutti lo fug-

fuggono, procurando di levarlo quanto prima di casa, per amato che fosse in vita. E come lo vestono con il peggior vestimento: ed ei non si lamenta, ancorchè sia il corpo del maggior Principe, e Monarca del mondo. Poscia lo portano a quella casa sì stretta, ed a quel letto sì duro della sepoltura: dove, come dice Isaia, li matarazzi saranno le tignuole, le coperte li vermi; e le cortine, e le trabacche le ossa degli altri morti: ed ivi rimarrà sepolto in perpetuo oblio. Che se di tal sorte ha da divenir questo mondezzaio del mio corpo; procurerò di trattarlo hora in maniera, che non mi faccia allora perder l'anima.

Secondo, in quanto all'Anima, la quale, in separarsi dal corpo, è presentata avanti al Tribunale di Cristo, per dar conto di tutte le sue opere: conforme alle quali ha da esser giudicata, con tanta minutezza, e rigore; che, sino d'una parola oziosa si ha rendere stretto conto. Considererò attentamente tutta l'orditura, e tela di questo giudizio, sino ad arrivare ad ingenerare nell'anima mia il debito timore di questo: come l'hanno avuto li maggiori Santi, avendone essi tanto minor cagione, di questo, che io mi abbia: E giacchè è certo, che in breve io mi ho da vedere in quello; procurerò da oggi, che tutte le mie azioni siano tali, che possano comparir'ivi, senza vergogna, e confusione.

Finirò con un Colloquio a Cristo Nostro Signore posto in Croce, chiedendogli, per li suoi preziosi meriti, che mi dia grazia, per vivere in modo, che io meriti una buona morte, ed una sentenza favorevole. *Pater noster*.

ESERCIZIO
Del Giudizio Universale.

Quis poterit cogitare diem aduentus eius. Mala:

ESERCIZIO

Del Giudizio Univerſale:

NEl Giudizio Univerſale ha da fare Iddio Noſtro Signore dimoſtrazione della ſua Rettitudine, e Giuſtizia: manifeſtando a tutti gli Angeli, ed Uomini le ſtrade più occulte della ſua providenza: acciocchè tutti veggano quanto rette, ed aggiuſtate ſempre ſono ſtate, ſono, e ſaranno.

L'Orazione Preparatoria ſarà l'ordinaria. La Compoſizione del luogo ſarà immaginarmi la Valle di Gioſafat come un teatro ampliſſimo, in cui ſi celebri un'atto generale d'Inquiſizione. La Dimanda ſarà chiedere a Dio di vivere in modo, che io abbia, in quel Teatro, buon luogo, e ſentenza favorevole.

Primo Punto ſarà conſiderare quel, che ſi dice nell' Evangelio, che, ſtando gli Uomini ſpenſierati, ed occupati ne'loro negozi, come ſtavano, quando venne il diluvio, al tempo di Noè; cominceranno ad alterarſi li moti delle ruote di queſt' Orivuolo dell' Univerſo, che ſono li Cieli, con iſpaventoſo ſtrepito, e romore: il Sole, e la Luna ſi oſcureranno: le Stelle caderanno dal Cielo: gli Elementi, che ſono come li quattro umori di queſto corpo del mondo, s'inquieteranno, e turberanno, come s'inquietano, e turbano li quattro umori del corpo umano, quando ſtà vicino alla morte. Nell'aria vi ſaranno terribiliſſime tempeſte, con iſpaventoſi lampi, tuoni, e fulmini: eſſendo li venti tanto furioſi, che traſporteranno li monti. Fiſchierà il mare, con tremendi ſtridori: ed'uſcendo da'limiti ſuoi; annegherà le convicine campagne. La terra patirà tremuoti tali, che le Città intere anderanno per terra. Gli animali, uſcendo dalle tane, ricorreranno

all'aiuto degli Uomini; e gli Uomini correndo si ricovereranno dentro alle tane degli animali. E sarà tale il timore, e lo spavento degli Uomini; che anderanno scoloriti, smunti, attoniti, come fanlasme.

Di più Iddio, in questo giorno, si porterà come un'Uomo geloso, ed onorato: il quale ritornato, dopo una lunga assenza, alla Patria; trova, che la sua moglie l'ha tradito: e non solo rivolge la sua ira contro di lei; ma anche contro le gioie, ed ornamenti, che sono stati gl'istromenti del suo disonore, rompendoli, fracassandoli, abbruciandoli. Così Iddio, non solo contro li peccatori; ma contro le altre creature, delle quali si sono serviti, per offenderlo, eserciterà il suo sdegno. E questo è quel giorno, che li Profeti chiamano giorno d'ira: giorno di tribulazione, ed angustia: giorno di tenebre, ed oscurità: giorno di calamità, e miseria: giorno di turbini, e di tempeste: ed il giorno grande del Signore. Tutti gli altri giorni sono degli Uomini: perchè Iddio li lascia vivere in quelli, a gusto loro. Ma questo ha da esser giorno di Dio, in cui si ha da rompere il termine del mare immenso del soffrimento divino: ed uscirà di colpo l'ira, che, fin'allora saranno andati tesoreggiando in quello li peccatori: per annegar se, e tutte le cose loro. Temiamo ora quel giorno: acciocchè allora non siamo dalle sue inondazioni annegati.

Di più, in questo stesso tempo, si anderà stendendo per le quattro parti del mondo, un mar di fuoco abbruciatore tanto efficace; che in breve consumerà tutte le cose di quello, convertendole in cenere: li campi, con tutti suoi alberi, ed erbe: gli edifizj, ed ogni sorte di ricchezze, con tutti gli Uomini, che allora con quelli saranno. Hor se tutte le cose del mondo si hanno in quel tempo a disfare, e consumare; a che serve far tanta stima, e conto di quelle? Solo l'opere buone, che non periscono mai, sono degne di stima, e di conto.

Secondo Punto farà confiderare, come, purificato già il mondo col fuoco; si udira per tutto quello la tromba sonora, di cui fa menzione la Scrittura: e la voce dell'Angelo, che, pubblicando l'univerfal rifurrezione, dirà: Alzatevi morti, e venite al Giudizio. E fubito, per miniftero di Angeli, fi raguneranno tutti li corpi degli Uomini, nella Valle di Giofafat, dove ha da effer'il Giudizio: e, per virtù Divina, le anime di ciafcuno da'luoghi, dove fi ritroverãno, ritornando ne'proprj corpi, con quelli fi riuniranno.

Confidererò l'orrore, che avrà l'anima d'un reprobo, di entrare nel fuo corpo: ed il difcorfo, che con quello farà: Vien quà, maledetto, dirà ella: che, giacchè io mi fono dannata, per darti gufto, e per condefcendere alli tuoi appetiti beftiali; giufto è, che tu fii partecipe della pena, come fei ftato della colpa. Tu fei la maledetta, potrà rifpondere il corpo: poichè, effendo la libera, e la padrona, e potendomi raffrenare, col freno della ragione, non l'hai fatto, andiamo dunque a patire infieme: che fe tu patirai; non mancherà a me la mia parte. Per il contrario, con che gufto entrerà nel fuo corpo l'Anima del Giufto? che dolci colloquj farà con lui? Unite l'anime a'loro corpi, quei Reprobi rimarranno bruttiffimi, come tizzoni d' Inferno: e quei de'Predeftinati belliffimi, e fplendidiffimi, come criftalli: pieni di luce, adornati con le quattro doti di gloria, chiarezza, impaffibilità, fottigliezza, e leggierezza. Una di quefte due forti ha da toccar'a me. In mia mano ftà ora l'eleggere la forte felice, o infelice.

Confidererò la feparazione, che allora faranno gli Angeli de'buoni da'cattivi. E, rimanendo quefti con li loro guai, dolenti fulla terra; quegli allegri fi leveranno in aria, per far Corte, ed afpettar'il lor Giudice. Quì avvertirò la differenza de'fentimenti, che gli uni, e gli altri avranno. Il dolore, ed invidia de'mali, di vederfi in tale ftato: e l'allegrezza, e gufto de'buoni della loro felice forte. E farò riflesfione fopra di me, avvivando la fede, che è neceffario,

che

che una di queste due sorti mi tocchi: e stà ora in mia mano il guadagnar con buone opere, la buona.

Terzo Punto sarà considerare, come, stando le cose in questa disposizione, si apriranno i Cieli, e calerà il Figliuol di Dio, con gran maestà, e podestà, accompagnato da tutti gli Angeli [che in quel giorno si crede, che prenderanno tutti bellissimi corpi, per rendersi visibili] de'quali si formerà una formosissima processione, portando, per confalone, lo stendardo della Croce: a veduta della quale tutti piangeranno, come dice l'Evangelio: I tristi di dolore: poichè, per aver fuggito da quella in vita, in quel misero stato si ritrovano: e li buoni di consolazione: poichè si veggono in istato sì differente, per averla caramente abbracciata. In questa forma calerà verso la terra il Re della gloria; non, come la prima volta fattosi bambino, con le braccia fasciate, e legate; ma fatto Leone di Giuda, vibrando la spada della sua Giustizia, con il braccio della sua onnipotenza. Non come Pastore cercando la pecorella smarrita, per mettersela sopra le sue spalle; ma come Giudice rigoroso, per consegnarla a' lupi infernali.

Dipoi giunto vicino alla Terra, e posto in debita distanza, metterà il suo Tribunale sopra una bianca nuvola, come lo vidde San Giovanni, collocando alla sua mano destra le sua Santissima Madre la Vergine Maria: ed alla sinistra gli Apostoli, ed altri Uomini Apostolici: i quali, lasciando, mentre vissero, ogni cosa per lui; lo seguirono in povertà, castità, ed obbedienza: acciocchè siano come suoi Assessori, aiutandolo a giudicare gli altri: come ha promesso loro nel Sagro Evangelio. O quanto sarà allora accreditata la virtù, e l'imitazione di Cristo! Quanto screditato il vizio, ed il seguire il Mondo!

Quarto Punto sarà considerare, come si apriranno quivi quei libri, che pur vidde San Giovanni, ne'quali si vedranno scritte tutte le cose degli Uomini, buone, e cattive. In questi libri si rappresenteranno le coscienze di tutti:

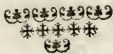
ti: le quali, per divina virtù, si faranno ivi patenti: e tutti chiaramente vedranno tutte le opere buone, e cattive fatte in questo mondo: sì le proprie, come quelle di tutti gli altri. Che strano affronto, disonore, e confusione patiranno li tristi, di veder'ivi manifestati a tutti li loro peccati più occulti? E che onote, e gusto avranno li buoni, di veder publicate le loro opere di virtù più segrete? Essendo che in verità, non vi è altro disonore, che quello del vizio: nè altro onore, che quello della virtù. Ivi si conosceranno, e stimeranno tutte le cose come veramente sono.

Considererò come il Giudice si rivolgerà alli suoi Predestinati con una faccia amorosa: e mostrando di gradire tutto quello, che in questo mondo avranno per suo amore fatto, e patito; darà loro il premio de loro meriti: e li metterà in possesso del Paradiso, con quelle dolcissime parole: *Venite Benedetti dal mio Padre, ed entrate in possesso del Regno, che fin dal principio del mondo, è a voi apparecchiato*. Che allegrezza cagionerà in loro questa sentenza? Che congratulazioni si daranno l'un l'altro? che abbracciamenti? che ringraziamenti al loro Giudice? Questa è cosa più da meditarsi agiatamente, che da dirsi.

Considererò come poscia il medesimo Giudice rivolto a' reprobi, con volto sdegnoso, rinfaccerà a tutti, ed a ciascuno in particolare quanto ha fatto per loro: e quanto gli hanno malamente corrisposto: e quanto poco se ne sono approfittati. Come gli ha creati, ed ordinati a un sì alto fine, qual'è la sua Gloria. Come si è fatto Uomo, e ha dato la sua vita con sì acerba morte, acciocchè, a costo suo, essi la guadagnassero. Quanti mezzi ha egli dato loro, acciocchè la conseguissero. Sagramenti, Dottrina, Esortazioni, Esempj, Aiuti, Ispirazioni. Il che tutto hanno mal'impiegato, per seguire li loro capricci; dando coll' opere più credito al Demonio loro nemico; che al suo amorosissimo Redentore, e Padre. Al che rimarranno tutti convinti, senz'aver, che rispondere. E subito il rettissimo

Giudice, con altrettanta indignazione, quant'era ſtata la piacevolezza moſtrata a gli eletti; manderà fuori dalla bocca quel fiume di fuoco, che vidde Daniele; cioè quella ſentenza finale, quell'ultimo decreto, ſenz'appellazione, che farà tremare il Cielo, e la terra. *Partitevi da me maledetti; ed andate al fuoco eterno, che ſtà apparecchiato a Lucifero, ed a' ſuoi Seguaci.* Che colpo ſarà queſto a quei cuori di carne? che ſentimento cagionerà loro? come lo ſoffriranno? che diranno? Non altro al ſicuro, che, *Abbiamo errato la ſtrada della verità; E la luce della Giuſtizia non ci ha illuminato.*

Conſidererò l'Eſecuzione di queſta tremenda ſentenza. E come di quà il foro Eccleſiaſtico rilaſſa li condannati al braccio ſecolare; così quegli ſventurati ſaranno rilaſſati, e dati in mano alli Demonj, acciocchè, come Lupi ſanguinolenti, ſi paſcano, a lor guſto, delle ſmarrite pecore; le quali, con rampini infocati, ſtraſcineranno immantinente al carcere dell'Inferno; dove entrati e i Demonj, e i Dannati; ſi chiuderanno, e ſigilleranno le porte di quel baratro, con il divino decreto, per non aprirſi mai più per tutta l' Eternità. O peccati! che lunga fune di mali avete teſſuto! O creature infelici, create per tanto male! E quì ultimamente conſidererò, che una di queſte due ſorti mi ha da toccare: riſolvendomi a dar mille vite, ſe l' aveſſi, acciocchè mi tocchi la buona.

E finirò col Colloquio a Criſto Noſtro Signore, chiedendogli, che con la ſua grazia, mi faccia alla buona ſorte arrivare. *Pater noſter.*

ESERCIZIO
Dell' Inferno.

Quis habitabit ex uobis cū ardorib' sẽpiternis. Is.

ESERCIZIO

Dell' Inferno.

SCendano i Vivi con la conſiderazione nell'Inferno, acciocchè non vi abbiano a ſcendere morti; dice San Gregorio Magno. Perchè non vi è coſa, che così raffreni i mortali, acciocchè non ſi buttino nelle colpe; come il vedere le pene, alle quali per quelle ſi ſoggettano.

L'Orazione Preparatoria ſarà la conſueta. La Compoſizione del luogo ſarà immaginarmi una gran concavità, ch'è vicino al centro della Terra, piena di fuoco, e di fumo ſolfureo, dove ſtanno li Dannati immerſi in quello, come ſtanno nel profondo del mare i peſci nell'acqua. La Dimanda ſarà chiedere a Noſtro Signore ſentimento vivo, e con eſſo un timor interno di quel, che ivi ſi patiſce: acciocchè quando dal peccato non mi diſtolga l'amore; lo faccia almeno il timore.

Primo Punto ſarà conſiderare la pena del Danno, che conſiſte nella privazione della Gloria, della quale i dannati ſono privi: e, come dice S. Tommaſo, è pena infinita: perchè priva di un bene infinito, qual'è Iddio: e del poſſeſſo, che di lui hanno li Beati. E così dice S. Griſoſtomo, che ſe mille fuochi dell' Inferno ſi congiungeſſero in uno; non ſarebbero di tanta pena nel dannato; quant'è vederſi privo di Dio. Perchè Iddio è il centro dell'Anima: al quale, dopo queſta vita, ella ha incomparabilmente maggior' inclinazione; che non hanno l' altre coſe; di arrivar'al lor centro: e le membra di un corpo di eſſer fra di ſe unite. Laonde non può laſciar di ſentir violenza, e dolore, di vederſi priva di quello per ſempre, incomparabilmente maggiore, che non ſente delle ſue membra un corpo, quando gli vengono tagliate, e ſeparate: e che non ſentirebbe un ſaſſo, ed un fuoco, ſe foſſero ſenſitivi; quan-

do, con violenza, fossero impediti di non andar'a loro centri, nè con quelli congiungersi. E se di quà si suol sentir tanto la perdita di qualche gran bene, a cui gli Uomini hanno qualche azione, o diritto; che sentimento sarà ne'dannati l'aver perduto il sommo Bene, a cui avevano azione, e che potevano ottenere: e ciò senza speranza alcuna di ricuperarlo? Ed a questa pena di danno appartengono l'esilio ignominiosissimo da quella Patria Celeste; con cui il dannato è sbandito per sempre, e rilegato ad un paese sì formidabile. Il disonore di esser separato, a guisa di maledetto, da' Cittadini del Cielo. Il cangiamento di quei banchetti della Gloria, e saporosa sazietà; con la fame, e la sete eterna: e di tutti li diletti della Beatitudine, con li dolori dell'Inferno. E l'invidia, che altri godano quel colmo d'immensi beni, che anch'egli poteva godere, ed avere; e, per sua colpa, gli ha perduti. Che tutte saranno pene gravissime.

Secondo Punto sarà considerare la terribilità del luogo, dove hanno da stare li dannati, ch'è come uno stagno di fuoco sulfureo, come si dice nell'Apocalisse, ed il fuoco è tanto crudele; che dice S. Agostino, che il nostro, in paragone di quello, è come dipinto: brucia, e non riluce: arde, e non consuma, e penetra il corpo, e l'anima del dannato, ritenendo tutto il penoso del fuoco, senza niente di quello, che ha di ristoro: dalli cui ardori, come si dice in Giobbe, passeranno li miserabili a' freddi insoffribili: perchè, oltre il fuoco sulfureo, e il fumo intollerabile; sarà in quell' orrendo luogo tanta varietà di tormenti, che, per significargli in qualche maniera; dice la Scrittura, che sarà nell'Inferno fame, sete, pianto, stridor di denti, spada a due tagli, spiriti di tempeste, serpenti, vermi, scorpioni, assenzio amaro, acqua di fiele. Questa è l'abitazione, questi li Palazzi magnifichi, che Iddio tiene apparecchiati per quelli, la cui superbia non capiva nel mondo, e la cui empietà non trovava termine: dove, co-

me

me dice Esaia, non mancherà la legna, con cui si mantenga il fuoco: nè mancherà il soffio di Dio, che, come un torrente di solfo, lo starà sempre avvivando per un'eternità

Considererò di più gli abitanti di quel luogo, che sono li demonj inimici crudelissimi degli Uomini, ed ivi sanguinolenti carnefici loro: i quali, con varie invenzioni di tormenti, li crucieranno: sodisfacendo all'avidità, che sempre hanno avuto, di dar loro ogni male. Al qual fine, in questa vita procurarono, per mezzo de'peccati, di condurli laggiù. E li Dannati ancora, fra se medesimi, si odieranno eccessivamente, e si tormenteranno l'un l'altro: perchè ivi, pervertite tutte le leggi della ragione, nè vi sarà figlio a favor del Padre: nè Padre a favor del figlio: nè fratello a favor del fratello; nè amico a favor dell'amico. Anzi che tutti li motivi, che in vita erano di amore; ivi saranno d'odio, specialmente tra quei, che sono stati nelle colpe consorti. Che se di quà è cosa tanto intollerabile vivere insieme in una casa, per breve tempo, con alcuni, che noi odiamo: che sarà con tanti, che odiano noi, e ci desiderano ogni peggio, in un'Inferno, e per tutta un'Eternità? O luogo di miserie, e di tenebre: dove non abita ordine veruno: ma orrore sempiterno! Chi non temerà di esser tuo abitatore?

Terzo Punto sarà considerare li tormenti, che hanno a patire i dannati in tutti li sentimenti del corpo; e potenze dell'Anima, che sono gli stromenti, con cui hanno peccato. Perchè, come si dice nel libro della Sapienza: quei che sono stati istromenti delle colpe, hanno ad essere ancora delle pene. Ed, in quanto a' sentimenti del corpo. Primo gli Occhi saranno tormentati con questa maligna luce del fuoco infernale, bastante, come dice S.Gregorio, per veder quello, che ha da dare tormento; ma non già per dare alcuna consolazione. Con la vista delli demonj, che prenderanno figure orribili di leoni, di tigri, di orsi, serpenti, di dragoni, e di altri animali spaventosi, che gli assa-

assaliranno, per fargl'in pezzi, e divorarli. Con la vista degli altri dannati, e di molt'altre cose orribili, che ivi si vedranno. Secondo l'Udito sarà tormentato coll'eterno martellare di quegl'infernali Ministri;con li pianti sì sconcertati di tanti dannati: con i gemiti, con gli urli, con le strida, con l'ingiurie, con l'esecrazioni, con le bestemmie. O che spaventosa confusione! Terzo l'Odorato sarà tormentato col puzzore insoffribile di quel solfureo fuoco: con quello di tanti carognosi corpi di dannati, più insoffribile, che quello d'altrettanti cani morti, messi insieme in un luogo senza esaminarlo. Quarto il Gusto sarà tormentato con una fame, e sete rabbiosa, senza speranza di refrigerio: il cui cibo sarà amaro assenzio, e la bevanda acqua di fiele, come dice Iddio per il suo Profeta: e con altri varj beveraggi stomachevolissimi, ed orribilissimi, che li Demonj faranno loro inghiottire per forza. Quinto il Tatto, che è disteso per tutto il corpo, sarà tormentato con quell'ardentissimo fuoco. O miserabile peccatore! Se di quà non puoi soffrire, per lo spazio di un'Avemmaria, la fiamma di una candela ad un dito; come soffrirai lo stare da capo a piedi coperto,e penetrato da fuoco tanto più crudele, per sempre, e senz' aver giammai fine? A che si aggiungeranno altri varj tormenti, di sferzate, di eculei, di uncini, di spade, di ruote, chiamandosi l'Inferno, per antonomasia, luogo di tormenti.

In quanto alle Potenze dell'Anima. Primo, l'Immaginativa sarà tormentata con la veemente apprensione de' dolori: poichè fissa sempre in quelli li fa più insoffribili, con le strettissime, ed orribilissime immaginazioni, che anderà sempre macchinando, e rivolgendo in se. Secondo, l'Appetito sensitivo sarà divenuto un mare tempestoso di desiderj non adempiti, di tristezze, d'angustie, di malinconie. Terzo, l'Intelletto sarà pieno d'errori, cieco, ed oscurato per ogni sorte di bene: e solo desto, ed abile a conoscere la grandezza del male, che patisce, e l'eternità

nità della sua durazione: l'abbondanza, ed immensità de' beni, che ha perduto, con impossibilità di potersi ricuperare. Quarto, la Volontà starà ostinata nel male, piena di desiderj de' beni, che non può conseguire; e di aborrimento de' mali, che non può evitare. Laonde continuamente proromperà in dispetti, rabbie, e disperazioni: imperocchè ivi si pagano, con disperazioni enormi, le stolte speranze de' peccatori. Non vi sia chi pecchi, con isperanza, che gli ha da esser perdonato, perchè di questa n'è pieno l'Inferno. Quinto, la Memoria, essendo la potenza più semplice; sarà l'origine della maggior pena: perchè in quella si ha da ingenerare, e star sempre pascendo quel verme rodente della coscienza; di cui dice la Sacra Scrittura, che non ha mai a morire. E questo è un dispetto rabbioso, ed un pentimento infruttuoso, che eternamente avranno li dannati, ricordandosi del tempo passato, e dell' opportunità, che in quello hanno avuto, per evitare i mali immensi, che patiscono, e conquistar li beni immensi, de' quali sono privi. Come questo era in mano loro, ed in loro libertà: quanto facilmente lo potevano conseguire, e per colpa loro non l'hanno fatto; come hanno perduta l' occasione: come questa è passata con quel tempo, e non ha più da ritornare. Questo sarà un dolore, che continuamente lacererà loro il corpo, con tanta crudeltà, che più si può pensare, e meditare, che dichiarare.

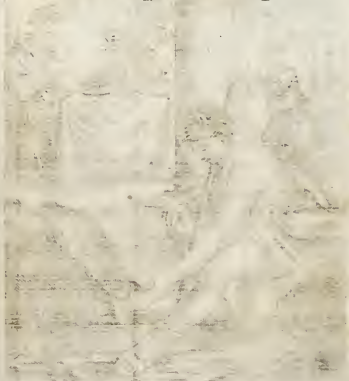
Quarto Punto sarà considerare, come tutti questi tormenti nè hanno d'aver fine, nè sollevamento, nè interrompimento. Non hanno d'aver fine, perchè sono eterni, ed hanno a durare mentre Iddio sarà Iddio. Perchè, come dice S. Gregorio, nell'Inferno, a quei miserabili si dà morte senza morte, e fine senza fine: perchè ivi la morte sempre vive, ed il fine sempre comincia. O stato miserabile! Dove la maggior felicità sarebbe quella, che di quà è la maggior pena del maggior delitto, che è la morte, e lasciare di essere. Il che quegl'infelici, come dicesi nell'Apocalisse, con rab-

rabbiose ansie,desiderano,e non sarà loro concesso; perchè essi saranno eterni,la carcere sarà eterna,il fuoco eterno, i tormentatori eterni : il decreto di Dio , che penino senza fine ; è eterno . O eternità ! e chi non ti tema ?

Ma per far qualche concetto di quel che è,Eternità,che si dice in una parola;stendiamo l'immaginazione a qualunque numero di anni finito ; e troveremo ,che dopo di esser passato quello, l'Eternità rimane intera. Tanti milioni di anni hanno da passar per un dannato , come goccie d' acqua,che son cadute, dal principio del mondo sopra la terra , insieme con quelle , che compongono il mar' Oceano . Tanti, come foglie, che ha avuto, ha,ed avrà tutta la moltitudine degli alberi , e dell'erbe del mondo. Tanti,quanti sarebbono gli atomi bastevoli ad empire tutta la sfera del Cielo stellato. Tanti finalmente,quanti si potessero contare con li numeri, che potessero empire tutta la carta , che capirebbe nella medesima sfera. E dopo tutti questi numeri,che paiono senza numero,di anni passati,han da cominciare i tormenti,come se fosse il primo giorno: perchè,anche da allora , l'Eternità rimane Eternità .

E tutto ciò,senz'alcun'alleggerimento,nè interruzione; perchè questi tormenti, nè s'invecchiano col tempo , nè si facilitano con il costume , nè si sminuiscono coll' uso . Chi dunque potrà soffrire, per sì eterna durazione, una sì immutabile continuazione di sì orribili mali ? Ed è articolo di fede infallibile,che di fatto hanno da patirli tutti quelli,che muoiono in peccato mortale . O stoltezza de' Cristiani , che credendo questa verità, ed insiememente a Cristo,che dice,che la strada della vita è stretta,e che son pochi quei , che vi entrano : che son molti li chiamati , e pochi gli eletti ; vivono , con tutto ciò senza paura , e senza pensiero, se essi saranno di quei pochi , o di quei molti . E pure,quantunque fosse un solo quello,che si avesse a dannare ; doveremmo noi stare tutti tremando .

Finirò con un Colloquio,chiedendo a N. Signore,che con la sua grazia , mi liberi da sì immensi mali . *Pater noster.*

ESERCIZIO
Del Figliuol Prodigo.

Mercenarij in domo Patris abundant.

ESERCIZIO
Del Figliuolo Prodigo.

CHi ben conoſce la gravezza dell'offeſa, che ha fatto a Iddio peccando, ed il rigore de'caſtighi, che ſovraſtano a chi ha peccato, corre pericolo di non dare adito ad un ſoverchio timore, e di non gettarſi nell'abiſſo della diſperazione. Perciò ſi pone quì l'Eſercizio del Figliuolo Prodigo, acciò in quello ſi veda come ci ſiamo portati verſo Iddio, ma inſieme come Iddio ſi porta verſo di noi, ſe veramente ritorniamo ad eſſo con ſincerità, e contrizione.

L'Orazione preparatoria ſarà come ſopra. La compoſizione del luogo ſarà imaginarci queſto Giovane diſviato ridotto all'eſtrema miſeria, nudo, pallido, lordo, che viene incontrato da ſuo Padre, e teneramente abbracciato. La dimanda ſarà chiedere al Signore lume per poter conoſcere gli eceſſi della ſua Bontà, acciò queſta medeſima Bontà da noi offeſa ci inſpiri una filiale confidenza, ed inſieme ci ſia motivo ad una maggior contrizione.

Nel primo punto conſidererete la prima parte di queſta o Iſtoria, o Parabola. Vi era un Padre che aveva più figliuoli, ed il più Giovane, *Adoleſcentior ex illis*, ſi preſentò un giorno al ſuo Padre, e con una ſtrana richieſta gli addomandò là ſua legittima, e la ſua parte. *Da mihi portionem ſubſtantiæ, quæ me contingit*. Il Padre non laſciò motivo per diſtornarlo da queſta precipitoſa riſoluzioue, ma trovandolo oſtinato, e non volendo uſare, come averebbe potuto, della ſua autorità con ritenerlo violentemente, alla fine lo compiacque, ed egli contentiſſimo, ſenza punto riflettere e al ſuo male, e al diſguſto, che dava al Padre, ſe ne andò in un Paeſe lontano; *Profectus eſt in re-*

gionem longinquam. In questo Paese scialacquò il Giovane in breve quanto seco aveva portato e ricevuto dal suo buon Padre. *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè*; e sopravenendo dopo pochi giorni una Carestia universale, si ritrovò l'infelice ridotto a mendicità. *Facta est fames valida in regione illa, & ipse cœpit egere*. Non sapendo in quell'angustie a qual partito appigliarsi, andò, e si vendè ad un Uomo crudele di quel Paese, il quale lo mandò in una sua Villa a pascervi una greggia di Porci. *Misit illum in Villam suam, ut pasceret porcos*, e tanta era la penuria, che non avendo nè pure a bastanza delle ghiande de' suoi porci, ne desiderava, ma anche in vano, almeno gli avanzi. Applicate questa prima parte a voi, e vedete come rappresenta bene la vita vostra passata. Il Padre è Iddio, i Figliuoli sono i Fedeli. Ve ne sono de' rispettosi, e de' ragionevoli, ma ve ne sono ancora de' disubbidienti, e de' protervi, e voi sete stato per avventura di questi. *Adolescentior*, perchè nella vostra Gioventù cominciaste a perdere il cervello, e a dare in spropositi; non voleste più censori, nè vivere con dependenza, ma vi deste tutto alla temerità, alla presunzione, e a tutte insieme le passioni di quell' età; vedevate i vecchi, che piangevano questa medesima età spesa già da loro malamente, ed altri Giovani, che la spendevano per servire con più fervore il lor Signore, ma non per questo vi approfittaste, o dell' esempio degli uni, o della penitenza degli altri. *Adolescentior* perchè forse non aspettaste alla Gioventù, cominciaste più di buon ora. Nello stesso spuntare della ragione, cioè a dire in quell'età, nella quale Iddio per la vostra Innocenza più vi accarezzava, nella quale vi insinuava nell'anima più di verecondia, e di timore, e nella quale vi trovavate in una maggior disposizione alla devozione, ed al bene, prendeste queste pazze risoluzioni, offendendo Iddio quando cominciaste a conoscerlo, e non per altro cominciando a conoscerlo, che per of-

fen-

fenderlo. Volefte la voftra parte, cioè il libero voftro arbitrio, che folo Iddio ha voluto che fia voftro, per fervirvene fenza dependenza da effo, anzi con pofitivo fuo difpiacere, e ciò non perchè vi mancaffe qualche cofa, o perchè non fofte potuto ftar contento, ma folo per naufea di foggezione, ed amore di libertà. Poteva Iddio trattenervi per forza facendovi inaridire quella mano, ammutolire quella lingua, ottenebrare quegli occhi, inverminire tutto quel corpo, che dovevano effere gl' inftrumenti della voftra iniquità, ma volle rifpettata la voftra libertà, non gradendo una fervitù sforzata, ed una foggezione da Schiavo. Non lafciò però in quei primi anni di mettervi una grande apprenfione del male che facevate, e del bene che perdevate, riempiendovi il cuore d' un falutevole timore, di una vergogna di voi medefimo, di un' orrore, e di un interno fpavento de' fuoi più formidabili giudizj. Voi non vi arrendefte perciò, e per fcuotere quefto giogo, chiudefte le orecchie a tutte quefte ragioni. Che difgufto fu quefto per il voftro buon Padre? Dopo avervi allevato, e provveduto, dopo avervi tanto amato, e accarezzato vederfi così mal corrifpofto! Sperava di avere in voi tutte le fue confolazioni, e le fue delizie, e voi fofte la cagione di tutti i fuoi rammarichi, e de' fuoi pianti. Ve ne andafte dunque contento, quando fe la paffione non vi aveffe del tutto acciecato, farefte morto per orrore fu quella foglia, e ve ne andafte in un Paefe lontano non folo quanto è l'Inferno dal Paradifo, ma quanto è il peccato da Dio; lontano con la memoria della fua prefenza, perchè quefta fola vi averebbe dato foggezione; lontano con l' intelletto dalla lezione de' libri Santi, dalla meditazione de' divini Mifterj; lontano con la volontà dalla frequenza de' Sacramenti, da Dio, e da' fervi fuoi medefimi, co' quali in altro tempo avevate avuto cõfidenza, ed i quali temevate che non vi aveffero perfuafo di ritornare a' voftri doveri,

e a Casa vostra. Guai a chi s'allontana da Dio, forza è che pera. Che vi avvenne? *Vivendo luxuriosè* avete dissipato tutto il vostro patrimonio, i meriti acquistati fino a quell'ora, la Grazia Santificante, gli abiti infusi, i doni soprannaturali, tesori tutti inestimabili, che tanto erano costati al vostro Padre, e che voi scialacquaste in un momento. Vi determinaste a tutte queste perdite su la speranza di trovare una gran felicità. Ma l'avete trovata? Il Mondo ha una bella entrata, ma poi altro non vi s'incontra, che solitudini, e deserti. *Facta est fames valida*. L'anima non si appagò, ed il non trovare pieno contento in un piacere vi fece passare incessantemente da piacere in piacere. Quante amarezze, quante sollecitudini, quante scontentezze, vivendo a discrezione d'una passione, anzi di un fiero Tiranno, quale è il Demonio, al quale vi vendeste, e che per un buon trattamento altro non vi fece che farvi pascere una mandra di appetiti sudici, e brutali, riducendovi al nutrimento de' porci, o più tosto alimentandovi, e questo ancora con scarsezza alla vostra fame, con gli avanzi di altri porci. Deplorate lo stato vostro infelicissimo. Vergognatevi di voi stesso. Ammirate la Providenza del Signore nell'avervi sparso attorno tante spine, perchè forse con una vita meno infelice non vi fareste mai determinato di tornare ad esso.

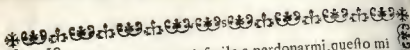
Nel secondo punto considerate la seconda parte di questa Istoria. Questo povero Giovane vedendosi a questo termine, ritornò in se, *In se reversus*, rendendogli le calamità quel cervello, che gli aveva levato l'abbondanza. Cominciò a pensare alle sue miserie, confrontandole con la passata felicità, e con la felicità di tanti altri che vivevano vicini al suo Signor Padre. Fece una generosa risoluzione alzandosi sù da quel lezzo, *Surgam*, e perchè non vi era che il Padre, che potesse perdonargli un sì gran fallo, ad esso pensò di ricorrere. Vedeva bene, che

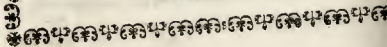
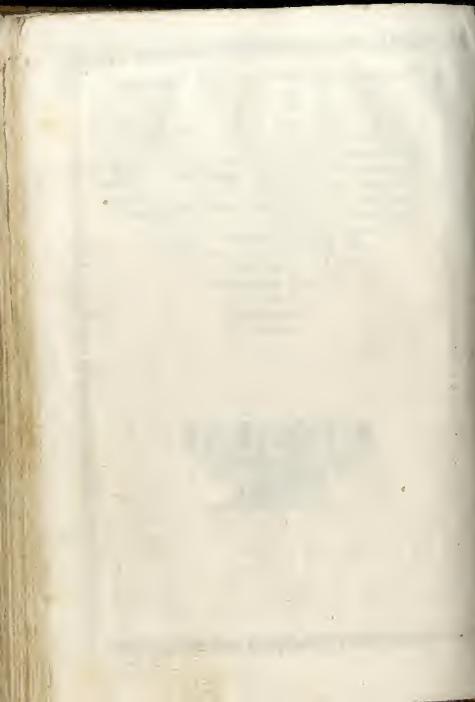
che non meritava di essere accolto se non detestava il fatto, e non ne mostrava pentimento; che perciò andò disponendo le parole che doveva dire in comparirli d'avanti. Queste furono, *Pater peccavi in Cœlum*, *& coram te*, *jam non sum dignus vocari filius tuus*, *fac me sicut unum de Mercenariis tuis*; e così disposto s'incaminò verso la Casa paterna. Applicate questa seconda parte a voi, e vederete che questo è lo stato, nel quale vi trovate al presente. Il peccato vi fece pazzo, o foste pazzo per poter peccare. Questo è il titolo che dà lo Spirito Santo nelle Sacre Scritture a chiunque pecca. Con tutto ciò cominciaste a ritornare in voi, e cominciaste a riavervi da quella furiosa frenesia, in cui vivevate. Il primo passo fu considerare la Nobiltà, da cui decadeste, e la viltà, e bassezza de'piaceri, che vi allettarono. Da questo vi nacque nel cuore un disgusto di voi medesimo, e di una vita sì vergognosa. Cominciaste ad esser stracco, ed a sentire la vostra infelicità. Che vita è la mia? Sono io nato per questo? Un Turco sarebbe peggio? Confrontaste la vostra vita con le vite di tanti ferverosi Cristiani, e con la vita passata di voi medesimo. Dove è ora quella pace? dove quel gusto in far del bene, dove quelle carezze, quelle consolazioni, che sono il trattamento ordinario de'più ubbidienti, e che furono una volta il mio trattamento quotidiano? Non vi sete contentato di conoscere l'infelicità del vostro Stato. Ancor voi avete preso una generosa risoluzione. *Surgam* da questo pantano, e da questo profondissimo abisso. E dove pensate d'inviarvi? Il Padre che fu il solo offeso, solo può condonarvi l'offesa. Gli Amici non danno aiuto per questo. Tutti gli altri vi abominerebbero, e se facessero la vostra Causa, altra Sentenza non darebbero che di prigionia, o di morte. Quali però sono i sentimenti, co'quali dovete comparire avanti a Iddio. *Pater peccavi in Cœlum*, *& coram te*, *&c.* Gli doverete ricorda-

re

re che quantunque non vi ſiate portato da figliuolo, egli contuttociò è voſtro Padre, ed in queſto ſolo dovete riporre tutta la voſtra fiducia. Poi doverete confeſſare ſinceramente il voſtro peccato, non adducendo per iſcuſa la gioventù, la fragilità, i Compagni, il Demonio. Signore non mi rimproverate. Lo sò, e lo confeſſo. Ho peccato. Fu tutta mia la colpa. Jo il malvagio, io l'iniquo. Ho peccato contro del Cielo, preferendo ad una Gloria immortale, ed a voi un momento di piacere ignominioſo. Ho peccato ſu' voſtri occhi, alla voſtra preſenza, e ſu gli occhi, e alla preſenza di tutto il Paradiſo: *Jam non ſum dignus*. Indegno, non ſolo di queſta nobiltà, di queſta ſanità, di queſta vita, d' eſſere più nel numero delle voſtre Creature, ma indegno del Criſtianeſimo che profeſſo, della voſtra Grazia che abuſai, del voſtro amore che hò ſtimato sì poco, e di queſto ſteſſo perdono, che ora ardiſco di domandare. *Fac me ſicut unum de mercenariis tuis*. Chi conoſce di aver peccato ſi odia, ſi diſprezza, ſi deteſta, non pretende più nè ſpaſſi, nè ſtima, nè convenienza; ſi contenta di eſſere l' ultimo di queſto Mondo, ſprezzato, burlato, e non curato, e queſti devono eſſere, e forſe ſono i voſtri ſentimenti, co' quali in queſti giorni ſete ritornato al voſtro Padre.

Nel terzo punto conſiderate la terza parte di queſta Iſtoria. Il Padre che non ſi era mai ſcordato del ſuo Figliuolo, e che forſe cento volte il giorno ſi affacciava dalla fineſtra per guardare ſe lo vedeſſe comparire per qualche parte, appena lo ſcoperſe ancor lontano, che quantunque così ſformato ſubito lo ravvisò. *Cum adhuc longè eſſet vidit illum Pater ipſius*, e tocco da compaſſione corſe ad abbracciarlo: *Miſericordia motus eſt, & accurrens cecidit ſuper collum eius, & oſculatus eſt eum*. Indi ſenza appena laſciargli fare quel piccolo complimento, che aveva preparato, ordina che ſia riveſtito. *Citò afferte ſtolam primam, & date annulum in manum eius, & calceamen-*

menta in pedes eius. Nè contento di un'allegrezza privata vuole con musiche, e con banchetti solennizare il ritorno di questo Figliuolo, che già aveva pianto come perduto. *Adducite Vitulum saginatum, & manducemus, et epulemur*. Applicate questa terza parte a Iddio, e vederete quali sono i sentimenti del suo Cuore nel vedervi in questi giorni a' suoi piedi. Non aspettò che vi avvicinaste, anzi ne pure aspettò che foste a mezzo del camino. Bisognò che con la sua Grazia preveniente venisse a trovarvi nel vostro porcile medesimo, perchè senza di questo non avereste dato nè pure un passo. Vi accompagnò poi con la grazia concomitante, e quando vidde nascervi nel cuore il primo atto della vostra Contrizione, senza guardare a' vostri mali portamenti, al disonore fatto alla Casa, allo scialacquamento di tante sostanze, senza rimproverarvi la passata ostinazione, l' esito infelice de' vostri capricci, senza sdegnarsi, senza gastigarvi, quantunque foste tanto lordo, fetido, ed abominevole pur vi abbracciò, piangendo più esso per tenerezza, che voi per contrizione. Ordinò che subito foste rivestito della grazia Santificante, che foste trattato da Figliuolo, e per tale riconosciuto, vi fece mille carezze con quei medesimi sentimenti di devozione che provaste, ne fece una pubblica festa, ed un trionfo a tutto il Paradiso, e non lasciò espressione propria per far palese la contentezza del suo cuore. Se Iddio non ci avesse lasciato questo ritratto di se medesimo, e significata in questo fatto la sua Bontà, chi vi è che ardisse di comparirgli d'avanti? Egli ci ha fatto intendere che questo è il suo genio, e quando non l'avesse tale, si è impegnato di parola ad averlo. Non può o mentire o mancare alle sue promesse. Ah che questa Bontà, mio Dio, è solo propria di voi, ah che rincora, che consola, ma che insieme confonde un Peccatore. Se non foste tanto buono, meno mi pentirei di avervi offeso, ma considerando di avere oltraggiato un Signore sì

pa-

paziente in tolerarmi, e sì facile a perdonarmi, questo mi fa sempre più conoscere la mia malizia. Dopo tutto questo fate tre riflessioni; prima, che fiducia dovete avere nella Divina Misericordia sì in vita, come in morte dopo d'aver sentito da Dio medesimo queste verità sì obbliganti. Secondo, che gastigo meritereste, se dopo essere stato accolto sì benignamente tornaste di nuovo a fare il capriccioso, voleste la vostra legittima, e pensaste di nuovamente abbandonarlo. Terzo, che premura dovete avere di compensare con una maggiore attenzione di dependenza, e rispetto i disgusti dati al vostro buon Padre, non guardando a quello che fanno gli altri, ma a quello, che dovete far voi.

ESERCIZIO
Del Regno di Cristo.

Exeam⁹ ad eũ extrà castra impropiũ ei⁹ portantes. Hebr.

ESERCIZIO

Della conquista del Regno di Cristo.

IN questo Esercizio ridurremo a quattro Capi, e Punti quattro Meditazioni, che il P. S. Ignatio mette nella seconda Settimana, e sono come li nervi di tutta quella.

L'Orazione Preparatoria è l' istessa, che sempre. La Composizione del luogo sarà considerare, come Cristo Signor Nostro, gli ultimi trè anni della sua vita, andò predicando per le Città, Ville, e Sinagoghe: insegnando a tutti, con parole, ed esempj, il camino del Cielo. La Petizione sarà chiedergli, che io non mi faccia sordo alle sue chiamate; ma che con ogni risoluzione, io lo seguiti, ed imiti perfettamente.

Primo Punto, sarà considerare primieramente un Re temporale eletto da Dio, a cui tutti li Cristiani obedifcono, e dotato di tutte le doti, e grazie, che si possono pensare: Santo, prudente, potente, forte, magnifico, disinteressato, amatore de' suoi Vassalli, e che niuna cosa più cerca, che la loro utilità; e che, avendoli chiamati alla sua presenza, parla loro così. Vassalli miei, io ho volontà di conquistar tutte le terre d' Infedeli; nella qual conquista desidero, che tutti mi seguano, presupposto, che io ho da ir' avanti, ed essere il primo in tutti li travagli della guerra, nelle vigilie della notte, e negli ardori del giorno: nelle stanchezze, nella fame, nella sete, ed in ricever' i colpi dell'Inimico. E delle spoglie della vittoria io non voglio niente per me; ma tutto si ha a ripartire tra voi: toccandone a ciascuno tanto maggior parte; qnanto mi avrà più da vicino seguitato, e maggiormente imitato. Che sarebbe ragionevole, che rispondessero li buoni Vassalli a proposta di somigliante Re? Tutti, senza dubbio, con gran

prontezza, si offerirebbono a seguir l'impresa. E se alcuno lasciasse di farlo, sarebbe vituperato dal mondo, e tenuto per indegno, infame, e perverso Cavaliero.

A somiglianza di questo Re temporale, abbiamo da considerare il Re eterno Cristo Nostro Signore, Unigenito del Padre, e Dio vero, e così buono come lui, e con li medesimi attributi, e perfezioni: e che scende dal Cielo, convitando tutti gli Uomini, che lo seguano, nella conquista del Regno eterno della gloria, che per loro pretende di conquistare: essendo egli il primo in tutti li travagli della guerra, ed in ricever li colpi dell'inimico: e non volendo per se nulla delle spoglie della vittoria, ma ripartir' il tutto a' suoi Vassalli; dando a ciascuno tanto più, quanto più da vicino avrà lui seguitato, e meglio imitato. Come dovrà dunque rispondere, e corrispondere qualunque Cristiano a tal Re, a tal richiesta? Niuno, che abbia giudizio, e discorso, lascierà di offerirsi, con ogni prontezza, e desiderio, per seguirlo più da vicino, che potrà, in simil conquista. Perchè, se sarebbe tanto fuor di ragione, e biasimevole il non seguire quel Re temporale, nella conquista di un Regno terreno; quanto fuor di ragione, e quanto biasimevole sarà il non seguir questo Re eterno, nella conquista del Regno celeste? E convinto io da questo argomento, mi ho da risolvere di seguire, ed imitare Cristo, il più da vicino, che potrò: la qual risoluzione è il frutto, che da questo punto ho da cavare.

Secondo Punto sarà considerare due Capitani, in tutto opposti, Lucifero, e Cristo, che ciascuno chiama, e vuole, che gli Uomini s'arrolino sotto la sua bandiera. Lucifero lo considererò nel Campo di Babilonia, che significa confusione, assiso in una gran cattedra di fuoco: in figura orribile, e spaventosa, mandando da se molto fumo, e faville: e che con voce smisurata, e sconcertata, chiama tutti li Demonj, e dice loro: soldati miei, la mia volontà è, che tiriamo tutti gli Uomini al nostro Regno. Laonde divide-

videtevi per tutto il mondo, e buttate reti, e lacci, fenza lafciar veruno, che voi non tentiate. Primieramente, con l'avarizia, e coll'appetito delle ricchezze. Secondariamente, coll'ambizione di onori: E terzo, con la fuperbia della vita, tirandoli con queſto alla luſsuria, ed a gli altri vizj.

Per il contrario confidererò Criſto Noſtro Signore, nel Campo di Gieruſalemme, che ſignifica viſione di pace, in un luogo umile, con un volto piacevole, ed amoroſo: e che, con benigna, e ſoave voce, chiama tutti li Criſtiani, e dice loro, che ſi ſpargano per il mondo, ed eſortino tutti al contrario di quello, a che invitano li Demonj; cioè al diſpregio delle ricchezze, ed amore della povertà: al diſpregio degli onori, ed amore degli obbrobrj, ed affronti: ed all'umiltà del cuore, che da queſto ſegue: tirandoli per queſti ſcalini, all'altezza dell'altre virtù.

Con queſta conſiderazione primieramente ci vien dato ad intendere, in particolare, qual'è la guerra, in cui abbiamo a ſeguir Criſto noſtro Capitano: e che inimici ſon quelli, co'quali abbiamo a combattere: che non ſono altri, che li noſtri appetiti diſordinati di ricchezze, di onori, di poſti ſublimi, e di diletti, e di comodità corporali. Perchè, ſebbene ſi computano per inimici dell'anima noſtra il Mondo, Demonio, e Carne; il Mondo però, ed il Demonio non combattono contro di noi con altre armi, che con quelle de'noſtri appetiti carnali di ricchezze, di onori, di piaceri. E così, vinti queſti appetiti; rimangono tutti i noſtri nemici ſuperati.

Secondariamente ci vengono ſcoperte due regole da diſcernere gli ſpiriti: le quali Sant'Ignazio aſſegna inſieme con l altre: con le quali conoſceremo da quale ſpirito naſce il movimento interiore, che ſi ſente nell'anima. Perchè, ſe queſto viene con inquietitudine, turbazione, ed oſcurità, è argomento, che naſce da malo ſpirito: che queſto vuol dire quel fumaccio, ſtrepito, ed inquietitudine,

dine, con cui abbiamo considerato Lucifero, in quella cattedra di fuoco. Ma se, per il contrario, il movimento interno viene con quiete, pace, e luce interiore; è segno, che nasce da spirito buono, significato per il sembiante piacevole, ed amoroso, con cui abbiamo considerato Cristo. Così medesimamente, se il movimento interiore, c'inchina a'beni terreni, ricchezze, onori, comodità; viene dal malo spirito originato. Come al contrario dal buono, quando c'inchina al dispregio di tutti li beni del mondo, ed alla stima de'beni celestiali, e delle virtù, con le quali questi s'acquistano.

Quivi, giacchè son Cristiano, e come tale sono arrolato, per mezzo del battesimo, sotto lo Stendardo di Cristo, rivolgendo gli occhi addietro, ho da esaminare come ho combattuto, a sua imitazione, in questa conquista del Cielo, contro li tre nemici, a'quali si fa questa guerra, Appetito di ricchezze, Appetito di onori, Appetito di diletti. Come ho osservato le leggi della milizia, non rivolgendo mai le spalle: essendo io il primo ne' maggiori pericoli: esponendomi alli colpi contrarj, per liberar da quelli il mio Re. O quanto troverò quivi di che confondermi! O quanto di che temere! non solo di non aver parte nelle spoglie; ma più tosto, in luogo di quelle, ricevere gravi affronti, e gastighi. Perchè, se nella guerra temporale sarebbe degno di grave gastigo, e rimprovero il Soldato, che a tempo di venir all'armi, voltasse le spalle, e se ne fuggisse: e molto più, se in vece di difendere il suo Re, rivoltasse l'armi contro di lui, mettendosi dalla parte dell'inimico; io, che tante volte, in questa spirituale milizia ho rivolto le spalle a' miei, e mi sono lasciato trasportare dagli appetiti di onori, diletti, e ricchezze: e tante volte ho preso l'armi contro il mio Re, quante volte, in seguimento di quegli, ho peccato; che aspetterò? sapendo, che ha detto l'Apostolo, che non sarà coronato, se non quello, che averà legittimamente combat-

battuto? Questo è osservando le leggi della milizia.

Terzo Punto sarà considerare tre classi di Uomini, o tre Uomini, che avendo ciascuno acquistato dieci mila scudi; tutti desiderano salvarsi, e trovar pace nell'anima sua, levando via l'affetto disordinato alle ricchezze acquistate. Ma con questa differenza; che il primo va allungando il mettere li mezzi, fin'all'hora della morte. Il secondo ne mette alcuni: però sempre determinato a non lasciar li suoi dieci mila scudi; ma servir Dio ritenendoli. Il terzo stà indifferente a ritenerli, o lasciarli, come Iddio li darà a conoscere, che sarà di suo maggior servizio. Di questi tre il primo sta disposto a perdere il fine, per difetto di esecuzione de' mezzi. Il secondo perverte l'ordine, volendo, che il fine si accomodi al mezzo, e non il mezzo al fine. Il terzo stà nella debita disposizione. E questo ho io da imitare, se voglio vincere l'appetito disordinato di qualunque bene temporale: mettendomi totalmente indifferente a prenderlo, o lasciarlo; secondo che troverò esser più conveniente per il servizio divino, e per il conseguimento del mio ultimo fine.

Quarto Punto sarà considerare tre gradi di umiltà, o tre stati di Virtù. Il primo di quelli, che non faranno un peccato mortale, per quanto è al mondo, nè pur per la propria vita. Il secondo di quelli, che si trovano già tanto indifferenti a tenere, o non tenere qualunque ben temporale; che per niuno, nè anche per la vita propria, faranno un peccato veniale avvertentemente. Il terzo, che include li due precedenti, e gli avanza; è di quelli, che, trovando ugual gloria di Dio, in tenere, o non tenere alcun bene della terra; per imitar maggiormente Cristo Nostro Signore, eleggono più tosto la povertà, che la ricchezza, il disonore, che l'onore, i dolori, e gl'incomodi, che li piaceri, e le comodità. Questo è il sommo grado di perfezione, al quale io debbo aspirare, e dove, come per tanti scalini, per li punti di questo Esercizio, mi sol-

solleva Sant' Ignazio: il quale finalmente consiglia, che per giungere a quello; aiuta molto, in qualunque caso di dubbio, chiedere a Dio nell' Orazione, che mi conceda quello, che è più contrario alla mia sensualità.

Quivi farò tre Colloquj. Uno alla Santissima Vergine, chiedendole, che mi ottenga questa perfetta imitazione del suo Figliuolo. L'altro al Figliuolo. E l'altro al Padre eterno, chiedendo loro, che mi concedano il medesimo. Finendo il primo Colloquin coll' *Ave Maria*: il secondo coll' *Anima Christi*, che si mette quì al fine di questi Esercizj: il Terzo col *Pater noster*.

Devesi quivi avvertire che li quattro Punti di questo Esercizio, con l'ordine, che sono posti, sono come altrettanti gradi, per li quali il Nostro Santo Padre Ignazio, con maraviglioso magistero, inalza l'Esercitante a quella perfetta disposizione d' animo, che deve tenere, per far buona, e saggia elezione in tutte le cose, ed azioni, che cadono sotto la sua libertà: nella maniera, che nel seguente Esercizio si dirà.

ESERCIZIO

Dell' Elezioni .

Propoſui in conſpectu tuo vitam, & mortem. *Deut*. 30

ESERCIZIO

Dell' Elezioni.

QUesta differenza è tra l'Uomo, e le Bestie, che queste si reggono per passione, ed appetito naturale; ma l'Uomo, a titolo di ragionevole, si deve reggere solamente per la ragione, in tutte le azioni, e cose, che cadono sotto la sua libertà. E perchè nel Cristiano, in cui si suppone la fede, la ragione detta, che posti gli occhi, e l'intenzione nel fine, per cui è stato creato; solo quello abbracci, che più l'ha da aiutare a conseguirlo: e conseguentemente, che non abbracci nulla di quello, che è malo, perchè questo più tosto impedisce; e di quello, che è buono, abbracci sempre il meglio, che è quello, che più aiuta; quindi è, che in ogni buon Cristiano deve esser ferma risoluzione di fuggir sempre quello, che sia malo: e del buono, di abbracciar sempre quello, che sia migliore. E questa ferma risoluzione è il frutto, che deve essersi da tutti li passati Esercizj cavato.

Donde siegue, che quello, che chiaramente è malo; e del buono quello, che chiaramente è migliore, non è materia di elezione, nè di deliberazione. Perchè già si suppone, che, secondo la buona ragione, quello senza dubbio debba fuggirsi, e questo senza dubbio debba abbracciarsi.

Ma perchè tra le cose da se buone, che possono occorrere, per poter liberamente prendere, o lasciare: o per ragione della sua sostanza, ed accidente, o pèr ragione delle circostanze del tempo, del luogo, della persona può l'Uomo dubitare, quale delli due estremi proposti, cioè il prendergli, o lasciarli, sia a lui meglio, in ordine a conseguire il suo fine del maggior servizio di Dio, perfezio-

ne, e salvezza dell' Anima sua; in questo caso entra la deliberazione, ed elezione. E per quelli è l' Esercizio dell' Elezioni, che il Santo Padre Ignazio ha lasciato ne' suoi Esercizj.

La prima, e la più principal cosa, che cada sotto l'elezione, è lo stato della vita perpetuo, in chi non l'ha ancor preso: dalla cui elezione adequata, e conforme alla volontà di Dio, dipende molte volte il concerto, e la bontà di tutta la vita, e quel, ch'è più, la salvezza. Perchè in quello stato, nel quale Iddio vuole, che io lo serva, mi tiene, più che in ogn'altro, preparati gli aiuti della sua grazia efficace, con la quale l'ho da servire. E se bene tutti gli stati della Chiesa Cattolica approvati sono in se buoni: come sono quel del Matrimonio, quel della Continenza, quel di Ecclesiastico, e quel di Religioso; tuttavia non tutti sono buoni per tutti. In quella guisa, che li cibi, benchè siano tutti buoni in se, non tutti amano tutti gli stomachi: e quei, che sono sani per alcuni; sono nocivi per altri: e quei, che per alcuni sono meno buoni, per altri sono migliori. Dal che si vede quanta sia l'importanza di una molto attenta, matura, e deliberata elezione dello stato. Per mancamento della quale molti, senza dubbio, dopo una vita inquieta, travagliosa, stentata, penosa, hanno perduto l'ultimo fine, per il quale sono stati creati.

La seconda cosa, che cade sotto l'elezione, è la riformazione dello stato, in cui già la persona si trova: in quanto alle cose particolari, che gli appartengono. Come a dire, se ha da tenere tanti, e tali servitori, più, o meno: se ha da fare tante, e tali spese: se ha da dare tante, e tali limosine più, o meno: e così dell'altre cose.

La terza cosa, che cade sotto l'elezione, è qualunque altra cosa, che occorra in se buona, o indifferente: circa della quale è dubbioso, se sarà bene a me il prenderla, o il lasciarla. Come è qualche offizio, benefizio, impiego,

occu-

occupazione, azione d'importanza, modo ordinario di vita, diſtribuzione del tempo, ed altre coſe ſimili.

La diſpoſizione, che deve aver colui, che ha da far buona elezione; è primieramente, che, meſſa la mira nel fine, per il quale è ſtato creato; ſtia totalmente indifferente, per prendere, o laſciar la coſa di che ſi tratta, ſecondo che vede, che più conduce al detto fine, ſenz'alcun'altro riguardo: nella quale indifferenza ſi deve eſſer meſſo; per mezzo dell'eſercizio precedente. Secondariamente, che ſi ponga a far l'elezione, non quando ha l'animo inquieto, o turbato, ed oſcurato da alcuna paſſione, o tentazione; ma quando l'ha quieto, tranquillo, e ſereno.

FORMOLA DI QUESTO ESERCIZIO.

L'Orazione Preparatoria ſarà la ſolita. La Compoſizione del luogo ſarà metterſi avanti a gli occhi dell'Anima la coſa, ſopra la quale ſi ha da far l'elezione: e comparar li due eſtremi di prenderla, e laſciarla; o di tenerla, e non tenerla, col fine, per il quale ſono ſtato creato; che è ſervire, e onorare, e glorificare Dio in queſta vita, dandogli guſto in tutto, e dopo goderlo nell'altra. La dimanda ſarà chiedere a ſua Divina Maeſtà, che mi dia lume, e grazia, per eleggere degli eſtremi propoſti, quello, che mi ha meglio da aiutare all'eſecuzione, e conſeguimento di queſto fine.

Primo Punto ſarà diſcorrere, conſiderando in particolare le convenienze, e commodità: o per il contrario gl'impedimenti, e pericoli, che in ordine al detto fine, per il quale ſono ſtato creato preciſamente, e ſenz alcun'altro riſpetto, mi ſi ſuggeriranno: hora di prendere, e tenere la coſa propoſta: hora di laſciarla, o non tenerla. Ed avendo così diſcorſo, e ponderato ben tutto, per ambe le parti, vedere a quale di quelle la ragione pura, e libe-

libera da ogni passione, ed affetto sensuale s' inchina; e quella eleggere.

Secondo Punto sarà considerare, che un'altro Uomo, il quale io non avessi mai più veduto, nè conosciuto, avendo nelle mani la medesima materia, che ho io, per eleggere; mi chiedesse consiglio: e quello, che, ben considerato il tutto, consiglierei a lui, giudicando, che sarebbe in lui per maggior gloria di Dio, e perfezione maggiore per l'Anima sua; quello stesso elegger per me.

Terzo Punto sarà considerarmi nell'articolo di morte, e ponderare attentamente quali delli due estremi hora proposti vorrei aver' allora eletto: e ciò è quello, che a me ora conviene di eleggere.

Quarto Punto sarà considerare me stesso, nel giorno, ed hora del Giudizio, avanti al Tribunal di Dio, per dargli conto di tutte le mie azioni, ed elezioni fatte in questa vita: e quella, che giudicherò, che all'ora vorrei aver fatta nella materia presente; quella medesima debbo io fare al presente.

Quinto Punto sarà, fatta già la mia elezione, con li punti precedenti; rivolgendomi a Nostro Signore, offerirgliela, pregando Sua Divina Maestà, che l' accetti, e la confermi. E se con questo offerimento fatto da dovero, e con sincerità, si trova l'Anima mia quieta, e senza scrupolo, e consolata; sarà segno, che l'elezione è fatta bene, pura, e senza mescolamento di affetto storto. Conchiuderò col *Pater noster*.

Quivi l'Esercitante deve avvertire. Primo, di stare molto sopra di se, di non obbligarsi con voto a cosa veruna, portato dal fervore dello spirito, senza consultarsene prima col suo Padre spirituale, ed averne da lui l'approvazione.

Secondo deve avvertire, che, quando avendo discorso con li punti sopraddetti, intorno a gli estremi, che sono materia della sua elezione, troverà, che ugualmente conduco-

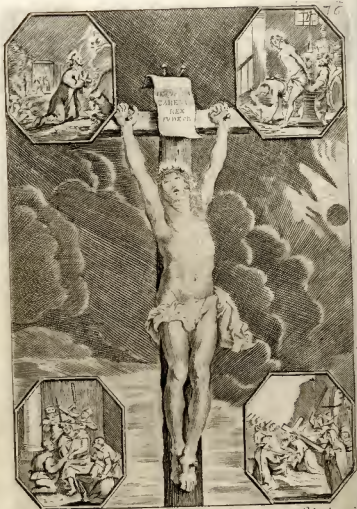
ducono alla maggior gloria di Dio, ed al bene dell'Anima sua; allora è l'occasione di metter' in pratica il grado ultimo di perfezione, del quale si parlò nel punto quarto dell'Esercizio passato: eleggendo quell'estremo, che sarà più penoso, e contrario alla sensualità, per poter meglio imitar Cristo Signor Nostro.

Terzo deve avvertire, che per significare il proposito dell'elezione fatta, e vincere le nuove difficoltà, che suol recar sempre l'esecuzione della cosa eletta, aiuta grandemente la considerazione delle vittorie di Cristo Nostro Signore, nella sua Sagratissima Passione. E per questo il nostro Santo Padre Ignazio, finita la seconda Settimana degli Esercizj, con questo dell'elezione, che abbiamo detto; impiega tutta la terza settimana nelle meditazioni della Passione.

Quarto deve avvertire, che fatta una volta l'elezione, conforme alle regole dette; non ha in niun conto, a far' in quella mutazione, specialmente in tempo di desolazione: cioè quando si sente interiormente turbato, o inquietato da qualche tentazione, o passione, che cagiona oscurità interiore: o con alcun' affetto, o inchinazione alle cose terrene. Perchè questo non è tempo opportuno da alterare cosa veruna, nel bene eletto; ma più tosto di starsene fermo, e costante ne' propositi fatti. Ma se passata la burrasca, e ritornata la serenità dell'animo, e la tranquillità interiore, occorreranno tali nuove incostanze, che paia necessario, di ritornare a deliberare sopra la cosa eletta; allora si potrà far di bel nuovo l'elezione, conforme alle medesime regole assegnate.

Ultimamente deve avvertire, che quando la cosa eletta è di tal qualità, che richiede tempo successivo per la sua esecuzione; in tal caso si potrà applicar'a quella l'esame particolare; acciocchè meglio, e più brevemente si eseguisca, e conseguisca quello, che si pretende.

ESERCIZIO
Della Paſſione di Noſtro Signore.

O

Pass.^s ē, uobis reliq̄ns exēplū, ut sequam: uestigia ei

ESERCIZIO
Della Passione di Nostro Signore.

RAccogliendo in questo Esercizio tutti quelli della Terza Settimana del Nostro Santo Padre Ignazio, mostriamo l'illustri vittorie, che il nostro Re, e Capitano, nel tempo della sua Passione, riportò da quei tre nemici, contro li quali, per conquistar'il suo Regno, si deve da noi far guerra: vincendo li nostri appetiti disordinati di ricchezze, con la sua somma povertà: ed il nostro appetito disordinato di onore, applauso, e stima degli Uomini, con il suo sommo abbandono, e disonore: ed il nostro appetito disordinato di diletti, e comodità, con li suoi sommi dolori.

L'Orazione Preparatoria sarà l'ordinaria. La Composizione del luogo sarà mirar Cristo Signor Nostro inchiodato in Croce. La Dimanda sarà, che mi dia grazia efficace, acciocchè io imiti le sue azioni, in questa spirituale conquista.

Primo Punto sarà considerare la povertà, che Cristo Signor Nostro patì nel tempo della sua Passione: che fu tale; che li mancarono generalmente tutte le cose. Poichè non ebbe letto, in cui morire: nè panno, con cui coprire la sua nudità: nè un bicchier d'acqua, per ismorzare la sua sete: nè altro sollevamento, per ristorarsi nell'agonia della morte, se non quello del fiele, ed aceto. E dicendo San Paolo, che la somma povertà è aver con che coprir'il corpo, e con che sostentarlo, senza cercar'altra cosa, fuor che questo; quel Signore, che essendo sì ricco si fece povero per noi, passò più avanti: imperocchè non ebbe con che coprirsi, nè con che sodisfare alla sua sete. Ed essendo che quei, che muoiono, per poveri che siano, hanno

no diritto alla loro sepoltura, alla loro sindone, a disporre di quel poco che hanno; anche di questo fu senza il Signore: Poichè fu seppellito in sepoltura altrui; e con una Sindone data di limosina: e non potè disporre delle sue vestimenta, che adoprava; che sole aveva; ma ne fu spogliato, e se le vedde esser da' Soldati tra se distribuite, e giuocate. O ricchezza del Cielo, con quanta estrema povertà combatteste contro il disordine della mia avarizia!

Secondo Punto sarà considerare l'abbandonamento, che Cristo patì nella sua Passione; il quale fu sì grande, che potè dire con il Profeta, che mirando ad una parte, ed all'altra, non trovava chi lo conoscesse: perchè anche li suoi più conoscenti gli erano mancati. E questo colpo, e caduta fu tanto maggiore; quanto che fu da luogo più alto: perchè essendo stato stimato come Santo, riverito come Profeta, udito come gran Maestro, e Predicatore, seguito da tutto il concorso del Popolo nel Tempio, nelle Sinagoghe, nelle Città, nel Deserto, nel Mare, e nella Terra: ingrandito per li suoi miracoli tanti, e tanto illustri: amato, e benvoluto per li comuni beneficj, che tutti da lui ricevevano; tutto questo si cangiò subitamente in isconoscimento, disprezzo, infamia, aborrimento: perchè gli stessi suoi nazionali li procurarono, con somma istanza, la morte: li Gentili Romani glie la diedero, con somma crudeltà: li Sacerdoti, e Letterati furono come il lievito, con cui tutta la massa del Popolo restò inasprita contro il Salvatore. Li Principi attizzarono il fuoco, il quale accese sì gran fiamma ne' popolari; che non si potè smorzare con tanti affronti, e dolori. Insino ne' suoi, che avevano seguito la sua scuola, ritrovò poca fermezza, e lealtà. Perchè de' suoi dodici Apostoli eletti, uno lo vendè: un'altro lo negò: e gli altri l'abbandonarono, lasciandolo solo in potere delli suoi nemici. Il che sebbene la sua Madre non fece; tuttavia non lo potè aiutare, nè difendere: anzi che gli accresceva intensamente il dolore, con la sua pre-

presenza. E l'Eterno Padre, che potè, non volle, per allora, pigliarla per lui. Cosa, che li suoi nemici glie la rinfacciarono, e che lo costrinse a dire, Dio mio, Dio mio! perchè mi avete abbandonato? In questa maniera vinse Cristo il nostro disordinato appetito di applauso, e di stima umana.

Terzo Punto sarà considerare il disonore nella sua Passione, il quale fu di somma grandezza; perchè crebbe per parte della sua persona, che era veramente Dio: ed, in quant'Uomo, ebbe de' suoi disonori tanto più vivo sentimento, quanto che era di più alto cuore. Crebbe per parte dell'altezza della stima, a cui era giunto, cadendo da quella, nell'estremo più basso dell'ignominia. Perchè il Popolo, che tanto lo riveriva, stimava, e seguitava; vedendolo tanto ignominiosamente depresso da' Principi, e Magistrati; subito (come suole accadere) si diede per ingannato nell'opinione, che di lui aveva. E come vergognandosi tutti di aver fatto tant'onore ad un'Uomo mendace, ed ingannatore; procuravano di compensar l'errore con nuove invenzioni d'ingiurie, ed ignominie.

Crebbe per parte delle persone, che lo disonorarono. Perche li Letterati, e più scienziati, ed autorevoli, li Pontefici, e' Sacerdoti, li Magistrati, e' Giudici, che era la gente più accreditata nelle lettere, e religione, e della quale meno si poteva presumere ignoranza, o ingiustizia; quelli furono coloro, che dopo molti discorsi, ed avendo esaminata la causa, nel loro Concilio, lo dichiararono per degno di morte: e tutto il Popolo glie la chiese, e fece forza al Presidente, con violenza popolare, che glie la desse. E li Soldati Gentili, gente senza Dio, vile, e sozza furono li Carnefici, che l'eseguirono: ponendo addosso a lui le mani, e la lingua, senz'alcuna sorte di vergogna, nè risparmio. Al che si aggiunge l'averlo uno de' suoi Discepoli venduto, un'altro negato, tutti abbandonato: che ciascuna cosa di queste, per la parte sua, aggravò, ed accrebbe il disonore.

Crebbe anche per parte delli delitti, de'quali l'accusarono, che furono molti, e graviſſimi: cioè di beſtemmiatore contro Dio, di cui ſi faceva figliuolo, ed uguale: di traditore alli Re, alli quali uſurpava li loro titoli, e dignità: vietava, che ſi pagaſſero li loro diritti, e tributi: di Uomo ingannatore, e ſollevatore, che tirava dietro a ſe il popolo ſedotto, ed inquieto; facendo ſcuola, ed inſegnando dottrina nuova, e perniziosa: ſcorrendo per tutto il paeſe, ſenza aver domicilio: di fattucchiero, ed incantatore, che con miracoli falſi, ed apparenti, fatti per arte diabolica tirava la gente deluſa. Che tutti erano delitti graviſſimi, e odioſi, e che in ſe ne contenevano molti altri.

Crebbe finalmente il ſuo diſonore per parte delle coſe, che fecero contro lui, che tutte furono piene di dolore, e d'ignominia. Perchè, primieramente lo preſero di notte tempo, ed in campagna, con comitiva di sbirraglia. Lo conduſſero per la Città legato, e con iguominia. Eſaminarono la ſua cauſa con violenza: ed uno de'Servitori del Pontefice, ingiuriandolo con parole, come di mal creato, gli diede uno ſchiaffo alla preſenza del ſuo Padrone, e del Concilio de' Sacerdoti. Quei, che in quella notte gli fecero la guardia, la ſpeſero tutta in diſonorarlo: perchè gli coprirono gli occhi, e gli ſputarono in faccia: e dandogli delle ceffate, e de' pizzichi, ridevano, e ſi burlavano di lui, come di Profeta falſo, e menzognero. Lo menarono per le ſtrade, da un Tribunale all'altro, varie volte. Erode lo veſtì, per burlarlo, come da pazzo. E Pilato lo ſpogliò, con ſomma vergogna, nel ſuo Pretorio, per fruſtarlo come ladro. La Corte de'Gentili l'adorò come Re di burla, calcandogli con baſtoni la Corona di spine in capo. Ed il Popolo de'Giudei non lo volle ammettere, nè confeſſare per Re vero. E poſto in competenza con un ladro ſedizioſo, ed omicida; diede all' omicida la vita: e l'Autor della Vita lo tenne di quella indegno, chiedendo

a gran

a gran voce, che fosse crocefisso. Il Giudice lo condannò; ed essendo da se la sorte di morte tanto infame; la fecero molto più colla compagnia di due ladri: e facendogli portare per tutta la Città l'ignominioso legno della Croce; nella quale lo crocifissero ignudo, a vista di tanta gente, quanta era alla solennità della Pasqua concorsa. E come se tutto questo non bastasse; stando egli agonizzando, e con l'ansie della morte, gli dicevano male parole, rinfacciandogl'i delitti, che ei non avea fatti, ma essi gli avevano opposti. O onoratore, e vero onore degli Uomini! chi vi ha così disonorato per loro? O cecità di coloro, che pregiandosi di Cristiani, con tante ansietà, e diligenze, cercano il proprio onore!

Quarto Punto sarà considerare li dolori, che Cristo Nostro Signore patì nella sua Passione: che furono tanti, che potè ben dire di lui il Profeta, che dalla pianta del piè, fino alla cima della testa, non era in lui cosa sana: e che tutto era divenuto una piaga, come un lebbroso, senza essergli rimaso colore, nè bellezza, nè vista, per cui si potesse riconoscere. Le spalle aperte, e tutto il corpo piagato da' flagelli: gli omeri rotti col peso della Croce: il petto sconcertato, e scassato con la medesima: il Capo trapassato con spine, e dalla mala, e vegliata notte infiacchito: i capelli strappati: la barba pelata: il volto lívido di schiaffi, e pizzichi: la bocca secca per la sete: la lingua amareggiata, ed inasprita col fiele, ed aceto: le gambe, e le braccia stirate, fino a contarsi le ossa, le mani, e li piedi forati, e dal peso del corpo squarciati: il cuore afflitto: e finalmente tutto quanto pieno di dolori, a forza de' quali, senz'altra ferita mortale, spirò. O Dio impassibile! quanto stà lontano da mirar le maraviglie del vostro ultimo conflitto chi và dietro a' diletti, ed alle comodità!

In questa maniera ha combattuto il nostro Re per conquistarci il suo Regno, contro li tre nemici, che ci fanno guer-

guerra, acciocchè non entriamo in quello li nostri tre appetiti disordinati di ricchezze, di onori, e di diletti. E in questa maniera, a sua imitazione, dobbiamo noi altri combattere ancora contro di loro, se vogliamo adempire le leggi di Soldati onorati, ed aver parte ne' frutti della sua Vittoria.

Ed acciocchè non ci sbigottisca la nostra fiacchezza, per l'imitazione di quello, che sappiamo, che aveva fortezza di Dio; mettiamo finalmente gli occhi in tanti Uomini, che sono stati fiacchi come noi: e con tutto ciò, con l'aiuto della sua grazia, sono stati valenti imitatori suoi. Rimiriamo nella Santa Chiesa tanti Confessori, e tanti Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Consideriamo le loro prodezze in questa spirituale milizia. E già che ne eglino sono stati d'altra natura, che la nostra: nè hanno avuto altro Dio più liberale, che il nostro, che è sempre il medesimo, nella grazia, e ne' favori celesti; animianci, e risolvianci alla sua imitazione; acciocchè, come essi trionfarono, trionfiamo anche noi.

Finirò con tre Colloquj: in cui dimanderò la perfetta imitazione di Cristo, e de' suoi Santi. Il primo sarà alla Santissima Vergine, terminandolo con l'*Ave Maria*. Il secondo a Cristo Nostro Signore, terminandolo con l'*Anima Christi*. Il terzo all'Eterno Padre, terminandolo col *Pater Noster*.

ESERCIZIO
Della Gloria del Paradiſo.

Heu quā sordet tell: cum cœlum aspicio. *S. Ign.*

ESERCIZIO

Della Gloria del Paradiso.

PEr animarci sempre più all'acquisto del nostro ultimo fine dopo aver determinato di rimoverne tutti gli ostacoli, che sono i peccati, e di abbracciarne tutti i mezzi, che sono le Virtù insegnate da Cristo Signor nostro, considereremo il fine nostro stesso, per cui siamo creati, acciò vedutane l'eccellenza ci determiniamo maggiormente a rimoverne i medesimi ostacoli, e ad abbracciarne i medesimi mezzi.

L'Orazione preparatoria sarà come sopra. Per la composizione del luogo c'immagineremo di essere ammessi alla vista di quel beato Paese, immersi in quella luce, e quieti in quel centro di ogni bene. La dimanda sarà di chiedere a Iddio lume per ben penetrare la grandezza di quella Gloria per innamorarcene, e per dispregiare ogni altra grandezza.

Il primo punto sarà considerare la beatitudine de' nostri corpi scorrendo per tutti i cinque sentimenti. Prima però di far ciò conviene riflettere, che quanto mai si può concepire in questo mondo di quell'eterna felicità, tutto è niente in paragone di quello, che in effetto sarà. Non abbiamo specie che di terra, ed una felicità di terra è quella, che si può concepire in queste tenebre. Nè occhio ha veduto, dice l'Apostolo, nè orecchio udito, nè intelletto capito il gran bene, che Iddio ci ha apparecchiato nell'altra vita; perciò i Santi si facevano come una specie di scrupolo di parlare del Paradiso, parendo loro di troppo avvilire quel sommo bene in spiegarlo con frasi tanto basse, e tanto improprie. Ciò presupposto considerate quali saranno gli oggetti, ne' quali si tratterrà l'occhio del Beato;

Che luce farà quella, in confronto della quale il Sole steſſo non è caligine! quanto diſteſa, quanto intenſa, quanto feconda di giubbilo, e di allegrezza! Un ſol Beato che ſi affacciaſſe dalla porta del Paradiſo riempirebbe della ſua luce tutto queſto Univerſo, e farebbe à queſto Mondo un giorno il più ſereno di quanti ſiano mai ſtati. Che riverbero perciò, e che ſplendore ſarà quello, che riſulterà da tanti Corpi beati, e nel quale ſi troverà immerſo ciaſcheduno di loro? Queſti ſteſſi corpi beati ſaranno ancora un bel ſpettacolo a chi averà la ſorte di goderne. In queſta vita mortale una ſola viſita fatta da un Santo a qualche anima privilegiata, l'ha riempita di tanta maraviglia, e conforto, che oltre il portarne ſino alla morte indelebile la ſpecie, trovò in quella ſola rimembranza un balſamo, e un incanteſimo per tutte le pene, e per tutti i tormenti. Che ſarà il goderne di tutti aſſieme, e ciò con tanta maggior chiarezza, con tanto maggior agio, con tanta maggior dimeſtichezza? Tra queſti vi ſarà il Corpo glorioſo della gran Madre di Dio, che ſarà ſola come un Paradiſo a parte, e che averà più di Maeſtà, e di ſplendori, che tutti gli altri Beati aſſieme. *Formoſa ſicut Jeruſalem*. Se in queſta vita mortale fu la Vergine adornata di tanta grazia, ed amabilità, che come diſſe San Dioniſio, ſi ſarebbe sbagliato in crederla qualche Divinità, ſe la Fede non ci aveſſe inſegnato il contrario. Che ſarà vederla glorioſa, ed adornata da tutte le bellezze, che può Iddio comunicare ad una pura Creatura? Sopra tutti però ſarà l'Umanità sacroſanta di Criſto Signor noſtro, dove ſaranno riposti tutti i Teſori della Divinità, quegli occhi, quel volto, quelle piaghe ſorgenti tutti di luce, e di beatitudine. Quì vedrà ogni beato il prezzo della ſua ſalute, e l'eccellenza di queſto medeſimo prezzo. Conſiderato tutto queſto penſate che coſa vi torni più conto compiacere queſto ſentimento con quattro occhiate che può dare nel breviſſimo ſpazio della ſua vita agli oggetti viliſſimi, e abominevoli

di

di questa terra, o riserbarlo per un contento tanto maggiore, che potrà avere per tutta l'Eternità in Paradiso. Determinatevi perciò non solo a custodirlo da quei spettacoli, che possono fargli perdere quelli del Cielo, ma a mortificarlo in tutto, acciò possa rendersi meritevole di godere maggiormente quelli del Cielo. Fate le medesime considerazioni circa il secondo de'sentimenti, che è l'udito, e pensate, che melodie saranno quelle, nelle quali si occuperanno incessantemente, e sempre con nuovo piacere gli Angeli, e i Santi. Che conforto proverrà loro dal parlare, e conversare assieme, dal sentirsi lodare in presenza di tutti da Dio medesimo. *Euge Serve bone, & fidelis, &c.*, e fate le medesime risoluzioni di sopra. Quali considerazioni, e risoluzioni farete ancora circa ciascuno degli altri sentimenti, concludendo quale sarà la Beatitudine di questo stesso Corpo, che per altro tanto amiamo, mentre non solo non vi sarà o stanchezza, o dolore che l'inquieti, ma vi saranno tutti insieme i piaceri e di un modo tanto più perfetto, ed eccellente, e quanto sia ragionevole di trafficare questi cinque talenti, acciò ci fruttino quel più, che si può, di sì gran bene.

Il secondo punto sarà considerare la beatitudine delle nostre anime, scorrendo per le sue potenze. E per quello che riguarda alla memoria, che contento non proverrà al Beato nel riflettere a tutto il passato? A' pericoli scorsi, alle grazie ricevute tanto opportunamente, alla serie della sua predestinazione? Come benedirà Iddio di tutto questo? Come benedirà quei momenti, che gli averanno cagionato, e assicurato un sì gran bene? Come sarà contento di non essersi lasciato vincere dalle tentazioni, che già lo combatterono? Se adesso la virtù praticata che sia, cagiona tanto conforto, che i Giusti non lo cambierebbero con tutti i piaceri, che si possono godere in questo mondo; che sarà, quando ne vedino tanto più chiaramente il merito, e col merito ne godino ancora un sì gran premio?

L'In-

L' Intelletto sarà continovamente occupato in altissime cognizioni. Intenderà tutti i secreti della Natura, l'ordine delle Sfere, l'influenze de'Pianeti, la loro grandezza, virtù, concatenazione, la Natura degli Elementi, delle Piante, de'misti. In somma averà la scienza di tutto l'ordine naturale, sicchè un povero Idiota nel mettere il primo piede in Paradiso sarà più dotto di tutti i Dotti, e di tutti i Filosofi di questo Mondo. Il piacere d'imparare occupa talmente un'animo in questa vita, che si scorda di ogni altra cosa, anche di se stesso, e pure le verità che si scoprono sono sì poche, sì oscure, e mescolate da tanta ignoranza. Che piacere sarà di un Beato nel comprendere tante maraviglie, ciascheduna delle quali scoprirà assai chiaro la Sapienza, e la Potenza di Dio, che le produsse. Oltre l'ordine della Natura comprenderà ancora l'ordine della Grazia. L'eterne disposizioni circa la predestinazione de'suoi Eletti, i fini santissimi, e giustissimi nella divisione delle sue grazie, tutti i secreti della sua Providenza ora tanto nascosti alla nostra ignoranza; l'economia dell'Incarnazione del Verbo, tutta la sua Vita, Passione, e Morte con l'amore infinito, col quale la sofferse, il prezzo inestimabile della grazia, e tutto quello che ora crediamo nell'oscurità della Fede. Oggetti saranno questi, che terranno perpetuamente sospesa, ed estatica un'Anima nell'ammirazione della Divina Bontà, e se al presenta un solo di questi Misterj considerato con qualche lume divino da un'Anima contemplativa fà in essa degli effetti sì prodigiosi; che sarà comprendergli tutti con tanto più di lume, e di chiarezza: L'Oggetto però principale che occuperà quest'anima fortunata sarà Iddio medesimo, veduto intuitivamente al lnme della Gloria, e che trasformerà totalmente in se la medesima Anima, tirandola, sollevandola, stringendola, e quasi divinizandola. Qui vedrà quel Pelago immenso di tutte le perfezioni che è Iddio; tutti i suoi attributi, la sua infinita grandezza. Intenderà il Mistero

ſtero della Trinità,come Iddio è ſolo,e non ſolitario,unico, e non infecódo,non confuſo nell'Unità,e non diviſo nel numero.Come il fuoco,dice San Bernardo inveſtendo il ferro, lo fà più fuoco,che ferro,e come la luce penetrando l'aria la fa comparire più luce,che aria;così queſta Viſione Beatifica penetrando il Beato l'imbeverà talmente della ſua luce, che lo laſcerà come Deificato , e fatto un Dio per una participazione intima,ed univerſale. La Volontà finalmente ſarà ammeſſa ancor eſſa a queſto beato poſſeſſo. Riposerà in Dio come in centro,come in ultimo ſuo fine,nè averà più dove vagare per cercare fuori di Dio qualche bene che ancor gli manchi. Qui ſaranno appagate tutte le ſue voglie, che tutto il Mondo,e centomila Mondi non ſarebbero ſtati baſtanti ad appagare , nè averà che deſiderare , perchè in Dio ſolo troverà il conſeguimento di ogni bene. Da queſto naſcerà nel Beato un'amore intenſiſſimo verſo un Dio che conoſcerà degno di un'amore infinito,ed un gaudio inenarrabile con tal pienezza che non ſarà il gaudio che entri ne' loro cuori,ma i loro cuori che entreranno in queſto gaudio. *Intra in gaudium Domini tui*. Da tutto queſto imparate quale uſo dovete ora dare a queſte potenze , ſtaccandole da tutto quello che è terra , e ſervendovene ſolo per guadagnare queſto bene immenſo , giacchè queſto è il fine , per il quale Iddio ve le ha date .

Il terzo punto ſarà conſiderare che queſta perfetta Beatitudine di corpo, e di anima ſi goderà in Paradiſo primo con una intiera ſicurezza. In queſta vita non vi è bene,che non poſſa eſſer turbato almeno dal timore di averlo a perdere un dì . Le ricchezze,la ſanità,gli onori ſono ſoggetti a mille vicendevolezze,e gli accidenti,a'quali ſoggiaciamo ſono tanti,che non potiamo promettere un lungo corſo alle noſtre fortune , e molti , e molti con le loro diſgrazie c'inſegnano a baſtanza ciò, che può eſſer di noi. In Paradiſo non vi averanno luogo queſte incertezze , nè queſti timori . Sapranno di eſſere in un poſſeſſo inalterabile di

quel

quel gran bene. Vedranno che come la Volontà di Dio in volerli beati sarà immutabile, così immutabile ancora sarà la loro Beatitudine. Secōdo si goderà con perpetuità. Quādo in questo Mondo avessimo una sicura esenzione da ogni disgrazia, pure sappiamo che la Morte doverà un dì porre fine a'nostri beni. In Paradiso si goderà con certezza di non aver mai a finire. Ci si aggirerāno sotto i piedi i Secoli senza toccare ne pure un momento della nostra Eternità. Saranno per sempre finiti i pericoli, i combattimenti, le fatiche, e solo ci resterà a godere del premio per tutta l'Eternità con una fruizione, che mai invecchierà, che sarà sempre nuova, e sarà sempre la stessa. Terzo si goderà con pienezza. In questo Mondo non siamo capaci di molti beni assieme. Nel medesimo tempo non potiamo godere della soavità del sonno, e dell'ameno del conversare, della quiete del riposo, e del sollievo del moto, dell'amenità della villeggiatura, e del dolce del ritiramento, e tutti i piaceri quando siano o troppo intensi, o troppo prolúngati si cangiano in pena, ed in tormento. In Paradiso saranno assieme tutti i piaceri, e saranno intensissimi, e saranno eterni, ma senza noia, o fastidio. *Possidete paratum vobis Regnum.* Non vi è che il Paradiso dove possino nel medesimo Regno dimorare più Re, possedendo ciascuno il tutto, e nulla togliendo a tutti gli altri; dove i Regni della terra sono sì limitati, che un trono solo non è ne pur capace di due. O Santo Paradiso, che voi siete grande, che siete immenso, che siete incomprensibile! Ma che siete per me? Jo sono capace dopo poco tēpo di essere in possesso di un bene sì grāde, e mi può restare pēsiero, restare affetto per le cose vili, e transitorle di questa terra?

Il frutto di questa Meditazione deve essere di fare una gran stima del tempo, e di ogni momento che può guadagnarci tesori così immensi, non ne lasciando scorrere inutilmente nè pure un'istante, ma tutto mettendo a guadagno. Se rifletteremo al molto che ne abbiamo perduto, al poco che ce ne resta, al molto che può fruttarci ci determineremo a una vita tutta divozione, e pietà. I Santi c'invidiano questa sorte, e basta solo l'intendere che cosa sia Paradiso per determinarci a farci Santi.

ESERCIZIO

Dell' Amor di Dio.

QVIS NOS SEPARABIT. Rom. viii.

ESERCIZIO
Dell' Amor di Dio.

QUesto è l'ultimo Esercizio, al quale si ordinano gli altri della quarta Settimana dal N. S. P. Ignazio. Ed il frutto, che in questo si pretende, che è l'amor di Dio perfetto; è il fine di tutti gli Esercizj, e di tutta la vita spirituale.

Prima di entrar in questo, suppone il S. Padre due principj certi. Il primo, che l'Amore più consiste nell'opere, che nelle parole: conforme a quello, che dice S. Giovanni nella sua prima epistola: Figliuoli miei, non amiamo con parole, e con la sola lingua; ma con opere, e con verità. Donde è nato il comun proverbio: l'opere son amare, e non il bel parlare. E con questo concorda quello, che pur disseci Cristo nel S. Evangelio, per il medesimo San Giovanni: *Se mi amate, i comandamenti miei osservate*. Ed aggiunse: *Chi osserva li miei comandamenti, quello veramente mi ama*.

Il secondo principio è, che l'opere, nelle quali l'amore consiste; sono il dare ciascuno di quei, che si amano, all' altro, di tutto quello, che ha, e può dare. Come, se ha scienza, onori, ricchezze, ec. comunicarseli l'un l'altro in quanto sia possibile. Di maniera che l'amor vero principalmente consiste nella comunicazione delli beni dell' amante all'amato.

Si possono ancora mettere per principj, per dar forza alli discorsi di questo Esercizio, quello, che dice lo Spirito Santo ne'Proverbj: che quei, che danno doni, rubano gli animi di quei, che li ricevono: E quelli Proverbj volgari: i doni spezzano li sassi: l'Amore è calamita dell'amore: l'Amore si paga con l'Amore.

L'Orazione Preparatoria sarà la consueta. La Composizione del luogo sarà immaginarmi avanti a Dio benigno,

ed amoroſo verſo di me; e di tutti gli Angeli, e Santi, che lo preghino per me. La dimanda ſarà chiedere conoſcimento vero di tanti beneficj, che Iddio mi ha fatto: per amar, e ſervire a ſua Divina Maeſtà, come debbo, in corriſpondenza di quelli.

Primo Punto ſarà ridurſi alla memoria tutti i benefizj, che Iddio mi ha fatto: come ſono quello della Creazione; à cui appartiene l'eſſere dell'Anima, e del corpo, con tutte le ſue parti, e membra, con tutte le ſue potenze, e ſentimenti. Quello della Conſervazione, a cui appartiene il concorſo continuato dell'Onnipotenza Divina; e tutti gli altri beni di natura intrinſechi, ed eſtrinſechi, che alla mia conſervazione ſi ordinano. E quello della Redenzione, a cui appartiene la venuta del Figliuol di Dio al mondo: e tutto quello, che ha fatto, e patito in carne mortale: li Sagramenti, che ha iſtituito: gli auſilj della grazia, che ci ha guadagnato: e gli altri doni ſopranaturali comuni, che ci ha dato: e finalmente tutti li beneficj ſpeciali, che a me in particolare Iddio ha fatto, li quali, ſebbene conſidererò, troverò, che ſon ſenza numero: con tutti li mali di altri, da' quali ha me liberato, che ſono medeſimamente beneficj miei. Al che ſi aggiunge il deſiderio, che Iddio ha di darmiſi ſe ſteſſo nella gloria, con altri indicibili beni, per tutta l'eternità. Nel che poſſo ſtendere molto a lungo la conſiderazione per tutti li beni della gloria, li quali Iddio mi ha preparato: e per tutti li mali dell'Inferno, da' quali fin'ora mi ha liberato, e deſidera di liberarmi per ſempre.

Conſidererò l'eccellenza del Datore: la moltitudine, e grandezza de' beneficj: l'intenſione dell'amore, con cui Iddio me gli ha fatti, che è infinita: quanto diſintereſſatamente, quanto per mera grazia, e ſenza meriti dalla parte mia: moſſo dalla ſola ſua bontà, che è di ſe infinitamente comunicativa. E ſervendomi delli principj poſti di ſopra, conchiuderò. Se le opere ſono amore; e l'amore

re consiste nella comunicazione delli beni dell' Amante all'Amato; quanto grande, quanto infinito è l'amore, che mi porta Iddio: poichè ha operato tanto, ed opera, e desidera di operare per me: e tanto mi ha comunicato, e continuamente comunica, e desidera di comunicarmi delli suoi beni? E se l'amore, con amore si paga; con che amor gli debbo io corrispondere, comunicandogli, e consegnandoli da parte mia, tutto quanto io so, e tutto quanto di bene io ho, e posso: specialmente essendo tutto suo, poiche tutto mi ha dato egli? E se li doni rubban li cuori, ed i presenti spezzan le pietre. O mio cuor ribaldo! come, con tanti doni non ti lasci rubbar da Dio? O più duro, che il diamante! come a tanti colpi de'beneficj hai sì poco sentimento, come la tua durezza nel fuoco di sì grand' amore non si ammollisce?

Quivi, rivolto a me stesso, e vergognandomi della mia mala corrispondenza, procurerò di averla migliore per l' avvenire. E così, con grand'affetto, e prontezza, rivolgendomi a Dio, mi metterò tutto nelle sue mani, e gli offerirò tutte le mie cose, dicendo: Prendete, Signore, e ricevete tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, é tutta la mia volontà, e tutte l'altre cose mie, con tutto quello, che sono, e posso. Voi me l'avete dato: a voi, Signore, lo rendo: tutto è vostro. Disponetene ad ogni vostra volontà. Datemi il vostro amore, e la vostra grazia; che questo mi basta.

Secondo Punto sarà considerare, e vedere, come Iddio abita nelle Creature, e negli Elementi; dando loro l'essere. Nelle piante, dando loro il vivere. Negli Animali, dando loro il sentire: e negli Uomini, dando loro, oltre di questo, l'intendere: e così abita in me, dandomi l'essere, e vivere, e sentire, ed intendere. Di più vi abita, come in Tempio suo, creato a sua immagine, e somiglianza, e con doni soprannaturali adornato, con li quali sta in me conosciuto, creduto, amato, e riverito, come in

suo Tempio. Ponderèrò, discorrerò, e conchiuderò, e da mia parte ritornerò, con accresciuto affetto, come nel punto precedente.

Considererò di più, come Iddio, non per terza persona, nè inviandola dalla sua casa alla mia (come lo farebbe un Re della terra al più amato Vassallo suo) manda per se stesso, e come portandomegli egli stesso a casa mia, mi ha dato, e dà li suoi doni, portandosi nella medesima maniera in quel, che ha dato, e dà, per mio rispetto, a tutte l' altre creature di mio servizio: che è un'ammirabile dignazione. Donde caverò, che anch' io debbo corrispondere nella medesima forma, rendendogli a lui, ed impiegando con tutto l'affetto d'amore, in servizio suo, quanto sono, ho, e posso: non in qualunque modo, ma in presenza sua, avendolo sempre avanti, e servendolo in sua presenza; che è il più alto grado d'amor di Dio, e più stimabile, e più puntuale nell'adempimento della sua volontà. In quella guisa, che è più alto, e più stimabile il servizio, che si fa ad un Re della Terra, in presenza sua: ed è più a proposito per conoscere, e adempire la sua volontà, che non è quello, che si fa in sua assenza.

Terzo Punto sarà considerare, come Iddio fatica (cioè si porta come chi faticasse) in tutte le cose create. Ne' cibi, elementi, piante, bestiami, frutti, ed in me stesso, conservando il tutto, concorrendo da per se immediatamente con tutte le cose a tutti li loro movimenti, ed azioni, di vivere, di sentire, d'intendere, e le altre: perchè in lui viviamo, ci moviamo, e stiamo, come disse l'Apostolo. Discorrerò, mi offerirò, &c. come sopra.

Considererò quì di nuovo la strana dignazione di Dio, non solo nel sostentar' il mio essere, ed aiutarmi per se stesso, a tutte le mie azioni; ma anche in dar l'essere, e conservar tutte l'altre cose, a fine, che servano a me: e quel che è più, in aiutarle tutte, per se immediatamente, a servirmi. Che diremmo dell'amore di un Re verso la sua spo-

sa,

sa, che non solo si obbligasse a procurare di mantenerle ogni sorte di servitori per servizio di lei; ma che egli stesso, per se stesso, faticasse, con tutti gli altri in servirla, aiutando ciascuno nel proprio offizio, ed officina, a ciò, che quello per lei operasse? O amore di Dio verso di me, che a tanto più meco si obbliga! Procurerò, in corrispondenza, di salir'al terzo grado d'amor di Dio, che congiunge con la presenza sua, la fatica puntuale in tutte le cose di suo gusto, senza perdere, per la fatica esterna, la sua veduta, nè la quiete, e pace interna. Il che si ottiene, riducendo tutte le occupazioni, e cose ad una, che è dare a lei gusto.

Quarto Punto sarà considerare, come tutti li beni discendono di sopra. E per tanto, come la mia potenza limitata viene da quella somma, ed infinita: ed il medesimo è della sapienza, bontà, giustizia, misericordia. In quella guisa, che dal Sole discendono i raggi; dalla fonte l'acque, &c. Quindi ci si apre la strada per salire per le perfezioni create, a contemplar le Divine, di donde si originano, e dove stanno, con infinito vantaggio. E così discorrerò lungamente, considerando la grandezza dell' esser di Dio, la sua indipendenza, la sua eternità, e tutti gli altri suoi attributi, Bontà, Bellezza, Sapienza, Onnipotenza, Immortalità, Misericordia, Giustizia, Liberalità: ponderando in ciascuno da per se, le sue condizioni, e proprietà. Donde passerò al quarto, e più perfetto grado di amor di Dio; con cui è amato per se stesso, come bene sommo, che racchiude in se tutti li beni; di sorte che colui, che così lo ama; non trova niente, che amare, se non Dio. E così nè Creatura alcuna, nè se stesso ama, per quello che sono; ma solamente Dio in tutte, e tutte in Dio, conforme alla sua santissima volontà.

Finirò con un Colloquio, chiedendo affettuosamente a Dio, che mi dia lume per conoscere la sua bontà infinita; e grazia, acciocchè io viva sempre acceso nel suo amore, adempiendo come tale in tutto, e per tutto la sua perfettissima volontà. *Pater noster*.

ORAZIONE

A CRISTO NOSTRO SIGNORE.

Anima Christi Sanctifica me,
Corpus Christi salva me,
Sanguis Christi inebria me,
Aqua lateris Christi lava me,
Passio Christi conforta me,
O bone Jesu exaudi me,
Intra tua vulnera absconde me,
Ne permittas me separari à te,
Ab hoste maligno defende me,
In hora mortis meæ voca me,
Et iube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te,
In Sæcula Sæculorum. Amen.

Laus Deo, & S. P. N. Ignatio.

In Firenze, per Michele Nestenus. MDCCIII.

Con licenza de' Superiori.